

Alle origini dell'insediamento valdese a Livorno

La figura e l'opera di Giovanni Ribetti tra il 1859 ed il 1870

Introduzione

Questo studio si propone di indagare sui modi dell'insediamento in Livorno della più dinamica delle confessioni protestanti italiane (anzi, a ben vedere, l'unica che potesse a buon diritto definirsi italiana) che l'Ottocento abbia conosciuto. E' stato condotto su documenti, alcuni anche inediti, ritrovati nell' Archivio di Stato di Livorno, nell' Archivio della Chiesa Valdese di Livorno, nell'Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice, nella Sala Livorno della Biblioteca Labronica, su pubblicazioni periodiche, su testi vari.

Il terreno favorevole alla evangelizzazione valdese rappresentato da una città di recente fondazione, cosmopolita e multiconfessionale verrà tratteggiato sommariamente, a mo'di introduzione: più interessante infatti ci sembra descrivere i ritmi assunti, le vie percorse, le contraddizioni in cui incorre l'evangelizzazione stessa, ed in particolar modo l'opera infaticabile, originale ed intelligente del pastore Giovanni Ribetti, vero creatore d'una fiorente comunità evangelica che, se negli anni Sessanta del secolo passato gettava le sue radici in un terreno apparentemente fertile, nondimeno dovette scontrarsi, come vedremo, con difficoltà di vario genere: non ultima, forse anzi più insidiosa, quella di avere come interlocutori per cos dire naturali più dei liberi pensatori che dei cristiani alla ricerca dell'autenticità del messaggio dell'Evangelo.

Una città recente e cosmopolita.

La città di Livorno, sin dal suo sorgere, aveva conosciuto la presenza di un grande numero di confessioni religiose; tale fatto, non eccezionale per una città portuale, in Livorno aveva per assunto caratteristiche particolarmente rilevanti, proprio per il modo stesso con cui alla fine del XVI secolo i granduchi medicei Francesco e Ferdinando I avevano elevato il castello di Livorno alla dignità cittadina. (1)

I risvolti della politica economica (e marittima)(2) dei Medici non sono oggetto di questo studio: a noi basta annotare che, in modo assai accorto dal punto di vista politico, i Medici provvidero a far appello a mercanti d'ogni nazione, e specialmente a quelli provenienti dagli stati della Sublime Porta (facenti parte cioè dell'Impero Ottomano) approfittando dell'esistenza di nazionalità, specialmente orientali, che, vivendo in condizioni di subalternità politica ai Turchi, erano spinte ad attenuare il proprio radicamento con la madrepatria, per andare a svolgere ruoli produttivi (in genere commerciali) altrove. Distanti dalla loro terra d'origine dove non erano più padroni del proprio agire, ed anzi dovevano sopportare condizioni politiche- economiche di subalternità, questi industriosi emigranti si spostavano verso paesi ove li attendeva un'accoglienza tanto più benevola, quanto maggiore era l'interesse economico da essi rappresentato. (3)

Si erano installati in Livorno dunque greci, armeni, siriani, e soprattutto Ebrei; ciascuno di questi popoli aveva eretto i propri edifici di culto, cosicché per un paio di secoli almeno furono in funzione a Livorno chiese greco-ortodosse, siro-maronite, armene, assieme alle sinagoghe.

Naturalmente, oltre ai mercanti orientali venivano a risiedere a Livorno anche commercianti europei, assieme a persone perseguitate dalla legge nei propri paesi d'origine tanto per motivi politico-religiosi, che penali: la legislazione degli anni 90 del XVI secolo infatti concedeva l'impunità per qualsiasi reato (tranne l'omicidio e la lesa maestà) per chiunque desiderasse stabilirsi in Livorno. Ci era stato studiato dai Medici per popolare alla svelta il nuovo porto, situato in una zona assai insalubre, (in particolare, vi era endemica la malaria), ma anche per assicurarsi un corpo sociale fedele e controllabile, soprattutto perché aveva ogni interesse a mantenersi la protezione granducale. Comunque, per quel che ci riguarda, a Livorno si erano installati nel corso del XVII e

soprattutto del XVIII secolo imprenditori commerciali e marittimi di numerose nazionalità europee: soprattutto francesi, olandesi, tedeschi e britannici.

1 * Quale dei due granduchi, entrambi figli di Cosimo I, (comunque il vero iniziatore della politica di attrazione di forze esterne in Livorno, politica del resto usuale all'epoca per la soluzione di problemi di carattere non solo economico, ma anche demografico e militare)(cfr. C.Ciano, I primi Medici e il mare, Pisa 1980, cap. 3 e 4) sia stato l'effettivo fondatore di Livorno in quanto città questione a lungo dibattuta da studiosi, cittadini e no, più o meno attendibili: una trentina d'anni fa vi fu addirittura una querelle durissima, e un po' ridicola nei toni e nei contenuti, tra chi parteggiava per Francesco e chi per Ferdinando, che, cardinale, aveva gettato la porpora alle ortiche per occupare il posto del fratello morto forse per veleno. Certo che il 28 marzo 1577 fu gettata la prima pietra dell'erigenda città, regnante Francesco; altrettanto certo che il 19 marzo 1606 venne attribuito ufficialmente il titolo di città a Livorno, da parte di Ferdinando, il quale fu anche il promulgatore della legislazione, detta "Livornina", con cui venne consolidata la politica di richiamo a Livorno di artigiani e mercanti di varie nazionalità, già iniziata da Cosimo.

2 * Allo scopo di perseguire una politica marittima coerente con i propri interessi di principi e di maggiori imprenditori della Toscana, i granduchi utilizzarono un corpo marinaro organizzato militarmente, ma formalmente autonomo, i Cavalieri della Religione di Santo Stefano, che esercitava una sorta di protezione indiretta sulle navi battenti bandiera toscana. Infatti, operando alla stregua di corsari, i "Cavalieri della Religione di Santo Stefano" con le loro galere assicuravano ritorsioni più o meno pronte contro il naviglio degli stati concorrenti, in genere barbareschi (ossia, nordafricani e turchi levantini). Anche essi erano stati una creazione di Cosimo I, che li aveva voluti sul modello di quelli di Malta; erano per cosa ben diversa, anche se la loro bandiera era appunto come quella maltese: solo che i colori erano invertiti, poiché la croce di Malta era rossa in campo bianco. Nel Settecento questa bandiera servì ad identificare tout court il naviglio livornese, ancor più che toscano: come dimostrato dalle tavole dell'Encyclopédie Française, Livorno 1770, vol. X, voce "Marine", tavola XIX. Le bandiere livornesi sono la 139 e la 140.

3 * La legislazione medicea riguardante Livorno (il complesso delle cosiddette "Livornine") riportato in G.Guarnieri, Livorno Medicea, Livorno 1970.

Una città multiconfessionale.

Dunque, quasi ogni confessione religiosa esistente in Europa vi era rappresentata, in forma più o meno consistente: cos la chiesa luterana, quella anglicana, quella calvinista olandese, assieme ad altre presenze (come i greco-scismatici o i siro-maroniti) che qui appena il caso di rammentare. Buona ultima giunse, negli anni Quaranta del secolo passato, la confessione presbiteriana scozzese.

Sarebbe comunque errato ritenere che questa grande eterogeneità religiosa, frutto di un'origine cosmopolita, desse origine ad un *modus vivendi* che potremmo definire di mutua tolleranza : al contrario, il rispetto reciproco tra le varie confessioni presenti in città (tra cui quella cattolica rimase sempre prevalente, senza perdere mai la maggioranza assoluta tra la popolazione livornese) era il frutto di un calcolo di convenienza e piuttosto corrispondeva a ignoranza ed isolamento reciproci: ciascuna "nazione" manteneva viva la propria identità proprio grazie all'appartenenza religiosa, che diveniva insomma un cemento potente grazie al quale si mantenevano i rapporti, prima di tutto economici, con la madrepatria, quando c'era, (e ci valeva soprattutto per gli europei) e comunque coi membri, più o meno sparsi nel bacino del Mediterraneo e talvolta anche al di là di esso, del proprio gruppo etnico (cosa che valeva soprattutto per le etnie orientali).

Gli scambi, il contatto coi membri di altre confessioni erano casi eccezionali, cos come le conversioni, che di norma avvenivano in una sola direzione, al cattolicesimo (assai attiva era la Venerabile Arciconfraternita della Purificazione e Catecumeni, tuttora esistente ed operante, pur con mutate finalità), come quella rimasta famosa di Niccolò Stenone. (1)

Ai cattolici, appartenenti alla confessione prevalente, e soprattutto, la stessa professata del granduca, pareva insomma essere assicurata una sorta di privativa nel diritto di far proseliti, che si esercitava in genere verso gli Ebrei (e spesso nel modo terribile della conversione subdola, mediante battesimo, di fanciulli, che venivano così sottratti di forza ai genitori, e quindi ricoverati nella Casa dei Catecumeni, da dove talvolta uscivano, alla maggiore età, in abito talare, per divenire i più solidi detrattori dell'ebraismo, come Paolo Medici, autore d'un "Riti e costumi degli Ebrei" dai veementi toni giudeofobi). (2)

Nel panorama europeo dei due secoli citati, il fenomeno di Livorno, pur nella sua specificità e quasi unicità, dal punto di vista religioso non faceva insomma eccezione, a dispetto delle apparenze: ciò che vigeva localmente insomma era nient'altro che una delle forme possibili del concetto giuridico-religioso maturatosi attraverso le terribili esperienze dei conflitti che avevano dissanguato l'Europa per oltre un centinaio d'anni, e che impropriamente e un po' semplicisticamente riassumibile nella nota formula "cuius regio eius religio". In base ad esso, insomma, all'area geopolitica data corrisponde una ed una sola confessione religiosa. Va da sé che zone e città franche non possono non esistere, per motivi eminentemente economici: ecco quindi che Livorno, con la sua molteplice presenza confessionale-etnica agevola e consente interscambi di varia natura, soprattutto, ovviamente, economica. Tale condizione rimase formalizzata a partire dal 1646-47, con la dichiarazione di neutralità del porto di Livorno (e della sua Terra circostante), più volte riconfermata e difesa, magari a cannonate, contro inglesi o olandesi che intendevano violarla, per ridurre la città ad uno scalo sotto il proprio dominio. (3)

Avviene però che nell'Ottocento mutano gli equilibri durati tanto a lungo, a partire dall'onda lunga provocata dallo sconvolgimento dell'assetto globale dell'Europa (in tutti i sensi: ideale come materiale) provocato dalla Rivoluzione Francese, e dalla sua esportazione nella forma bonapartista, distorta ma pur sempre rivoluzionaria in rapporto agli assetti del vecchio mondo.

Non qui il caso di esaminare i processi molecolari di evoluzione delle coscienze; n di accennare, più a nostra dimensione, a come si impoverisce la presenza allogena nella toscana Livorno: sta di fatto che nel momento dell'Unità, a cui la piccola borghesia livornese (ma anche gli strati inferiori della popolazione) contribuisce moltissimo ,gli equilibri settecenteschi tra le varie confessioni sono del tutto sconvolti: una rilevanza qualsiasi continuano a mantenerla solamente gli ebrei, i quali comunque si avviano ad una veloce assimilazione (sia pur solamente in termini etnico-politici, cosa che, se non mancherà di avere effetti non marginali anche sul piano religioso, con un aumento delle conversioni e comunque con un accentuarsi del distacco dalla religione dei padri, non porterà per alla scomparsa della componente ebraica cittadina, ma solo al ridimensionamento drastico del suo peso, fenomeno peraltro da leggersi nella sua combinazione con le tendenze alla redistribuzione della popolazione sul territorio proprie dell'Italia unita).

A ben vedere, però, un relativo margine di continuità, assai tenue, esiste, tra le vicende del protestantesimo livornese non italiano, e l'evangelismo cittadino della seconda metà del secolo. Agli inizi dell'Ottocento Giovan Paolo Schultesius, pastore luterano originario di Coburgo, amico del Foscolo, aveva gettato il seme del protestantesimo in terra italiana, dove le sue brevi orazioni funebri (tradotte dal tedesco) erano risultate essere gli unici scritti evangelici dall'età della Controriforma in poi.

La Congregazione Olandese-Alemanna, (4) ove predicava, era centro di raccolta e circolazione di idee e di raccolta spirituale; vi si incontravano i Viessesux, i Sismondi ed altri riformati svizzeri; ma oltre a persone di cultura, era presente anche una componente popolare, costituita di montanari dei Grigioni, immigrati per lavorare come facchini, pei quali la Congregazione (nella quale si erano unificati, nell'ultimo quarto del Settecento, presbiteriani olandesi e luterani tedeschi) inaugurò persino un culto in italiano.

Un certo peso (comunque assai minore di quello dei tempi passati) continuarono ad averlo gli anglicani, che col pastore Hall prima e, alla sua scomparsa nel 1825, con Nott tentarono di far circolare Vangelo e Common Prayer Book tradotti in italiano. Per la verità ciò avvenne senza che

riscuotessero soverchi successi, e non solo per il controllo della polizia granducale, assai più rigido in fatto di religione che nei confronti delle questioni politiche, almeno fino al '48, (dopo, saranno momenti difficili per tutti).

La ricettività dei livornesi non era ancora quella degli anni Cinquanta, quando le esperienze storiche generali (la delusione costituita dallo svelarsi del reale volto di Pio IX nella prima guerra d'indipendenza, ed il conseguente liquefarsi dell'ideale neoguelfo) con la sconfitta della rivoluzione democratica e la brutale repressione delle truppe austroungariche del maggio 1849, faranno riflettere strati di massa sull'ambiguità di fondo implicate dall' intersezione tra Trono e Altare, e, più in generale, sulla necessità di svincolare il fatto religioso dalle opzioni politiche concrete, per confinarlo nella sfera dell'ideale cristiano personale.

Tracce ancora minori sul tessuto culturale e religioso cittadino sono lasciate da figure di agitatori un po' codini, come i coniugi Pakenham; mentre qualche approfondimento potrebbe meritargli la personalità del quacchero Allen, (che per era passato da Livorno parecchio tempo addietro, nel 1819), con i suoi suggerimenti relativi alle scuole di mutuo insegnamento. Ma si era trattato d'una meteora: e comunque né lui né i Pakenham conobbero un rapporto vero e proprio con la città e le colonie di stranieri che vi resistevano. (5)

Altrettanto dovrebbe dirsi per la figura di Robert W. Stewart: a rigore, neanche lui presenta un legame diretto con i protestanti "storici" insediati in città. Pastore della Chiesa Libera di Scozia giunge a Livorno nel 1844 (vi resterà, salvo allontanarsene per qualche viaggio, e per partecipare alle riunioni del Sinodo Valdese, sino alla morte) per sostituirvi John Duncan.

Questi era un fervente predicatore, già missionario a Budapest tra gli Ebrei ungheresi: fatta tale esperienza, doveva essere venuto a Livorno nel 1842 probabilmente proprio per la consistenza della locale comunità ebraica, in cui il dibattito interno sull'emancipazione e le sue implicazioni assimilatorie ferveva, negli anni Quaranta, lasciando sperare agli evangelizzatori di poter recuperare il segno divino del riconoscimento del Messia in Cristo da parte del popolo di Israele. Era, questa, una delle aspettative fondamentali della sensibilità del Risveglio, a cui doveva far da contraltare la decadenza definitiva di Babilonia, ossia della chiesa di Roma: sappiamo comunque che ciò non avvenne, nonostante vari tentativi, se non in forma scarsamente significativa. (6)

Lo Stewart dunque elesse Livorno a sua seconda patria: e dopo un viaggio nelle Valli Valdesi, intuì che la via della evangelizzazione dell'Italia non poteva essere percorsa che dal valdismo. Perciò, senza indulgere a sincretismi, mantenne la sua adesione alla Chiesa Libera di Scozia per tutta la vita, ma profuse tutte le sue energie e sostanze per l'affermazione della chiesa valdese, in Livorno, per quel che ci interessa, ma anche e soprattutto su scala nazionale, contribuendo coi suoi suggerimenti allo snellimento dei meccanismi di funzionamento delle istituzioni sinodali valdesi. Ma quanto accennato più sopra non rimane smentito: se da un lato vero che uno scozzese funge da tramite, da vera e propria testa di ponte per la penetrazione protestante in Italia ed in particolare a Livorno, altrettanto vero che un figlio di quel movimento di rinnovato fervore evangelizzatore che ha nome Risveglio, e non del cosmopolitismo settecentesco che aveva plasmato i ceti dirigenti cittadini consentendo l'insediamento di varie comunità che convivevano più ignorandosi, che dialogando assieme. E se lo Stewart restò a Livorno scegliendo di predicare agli anglofoni, invece di rivolgersi ai toscani e comunque agli italiani, con ci apparentemente riprendendo la tradizione di separatismo interrotto solo cautamente ed episodicamente dai suoi correligionari e compatrioti del periodo precedente, in realtà fu per una scelta intelligente, perché aveva compreso che le radici profonde del cattolicesimo in Italia avevano qualche possibilità di esser scalzate solo da italiani quali pur con tutti i distinguo da accampare (fondamentalmente, il problema della lingua) dovevano esser considerati i Valdesi.

1 * Niels Stensen, nome italianizzato in Niccolò Steno, o Stenone, era un luterano danese, studioso di anatomia (in particolare, scoprì il "dotto di Stenone", condotto escretore della ghiandola parotide). Si convertì al cattolicesimo a Livorno, nel 1667; nel 1675 fu ordinato prete. Fu medico personale del granduca Ferdinando II e precettore del figlio di quest'ultimo, Cosimo III.

2 * Il diritto canonico, nei suoi orientamenti prevalenti, considera cattolico chiunque sia battezzato, non importa se inconsapevolmente o contro la volontà di chi esercita su di lui la patria potestà, se minore; chi in questa situazione deve ovviamente essere educato cattolicamente, cosa manifestamente impossibile da realizzare da parte di genitori non battezzati secondo il rito cattolico. L'ultimo caso accertato di sottrazione di un fanciullo ai propri genitori in territorio italiano del 1857: si tratta del piccolo Mortara, ebreo bolognese, la cui vicenda contribuì non poco al discredito, sul piano europeo, del governo pontificio del cardinal Antonelli. Il timore di ripetersi di atti del genere anche in epoca unitaria spinse la commissione esecutiva della Comunità Israelitica di Torino, il 27 marzo 1864, a rivolgersi alla Tavola Valdese, tramite il proprio Concistoro, per invitare i Valdesi a presentarsi assieme presso il governo sabauda per chiedere un atto ufficiale che garantisse che ai genitori non potessero esser più sottratti i figli, e ricoverati nelle Case dei Catecumeni, ma anzi ogni minore (anche se spontaneamente allontanatosi), venisse restituito alla patria potestà, o, in mancanza di questa, al ministro del culto della sua religione di nascita. Inoltre, veniva proposto di richiedere che venisse vietata ogni pressione confessionale in carceri e ospedali, a cui invece si richiedeva il libero accesso per i ministri di culti acattolici. (cfr ATV, 1864,22-atti 64 e 66). Tali preoccupazioni non dovevano essere campate in aria, se in quello stesso anno Fortunato Cohen, romano, decenne, si convertiva (dicesi spontaneamente), senza mai più rivedere i genitori (cfr. L.Poliakov, Histoire de l'antisemitisme, Paris 1981, vol. I, p.478 n.).

3 * cfr. M.Baruchello, "Livorno e il suo porto", Livorno 1932, cap. X, "Fattori della prosperità di Livorno - La neutralità" (p.317 sgg).

4 * Per una sufficientemente ampia informazione su tale congregazione etnico-religiosa, v. L.Santini, I Protestanti a Livorno nel periodo mediceo-lorenese, in "I Valdesi e l'Europa", Torre Pellice 1982. La Congregazione si sciolse formalmente di recente, sul finire degli anni Sessanta; l'edificio neogotico posto sugli Scali degli Olandesi fu ceduto alla Chiesa Avventista. Cfr. ATV, Livorno, Congreg. Olandese-Alemanna.

5 * Le figure citate in queste pagine (Schultesius, Hall padre e figlio, Nott, Allen, i Pakenham, lo stesso Stewart) sono tratteggiate in vari passi di "Risorgimento e protestanti", di Giorgio Spini, Firenze 1956 (d'ora in poi, G.Spini, R. e P.).

6 * Sulle tematiche del Risveglio, vedi G.Gangale, Revival - Le origini dell'evangelismo italiano, Roma 1929, e D.Maselli, Tra Risveglio e Millennio, Torino 1970.

I Valdesi.

E' giunto il momento di accennare alle vicende del popolo delle Valli Valdesi (1): almeno, a quelle successive al 17 febbraio 1848, data che doveva segnare il definitivo abbattimento di quelle muraglie sociali, amministrative, legali che avevano per secoli rinchiuso i figli della predicazione dei Poveri di Lione in una enclave duramente difesa, a prezzo di sofferenze terribili, contro i ricorrenti tentativi di annientamento militare, e le ininterrotte pressioni delle gerarchie cattoliche.

Le Valli dunque vennero aperte grazie all'emancipazione concessa da Carlo Alberto: i Valdesi ritennero dovergli essere grati d'un gesto storicamente necessario, sollecitato tra l'altro da una petizione promossa da Roberto d'Azeglio e firmata da altri 600 cittadini influenti, tra cui il Gioberti, che si pronunzi pubblicamente per l'emancipazione di Ebrei e Valdesi. Non per questo l'atto regale era meno meritorio, e poteva sembrare quasi una riparazione per il patrocinio nel passato concesso da Carlo Alberto stesso alle missioni dell'Ordine Mauriziano, la milizia vescovile le cui chiese e case dei catecumeni ancor oggi testimoniano lo sforzo conversionistico di parte cattolica nei confronti degli irriducibili evangelici italiani.(2)

Viene così costituita la sedicesima parrocchia valdese (la prima fuori dalle Valli) a Torino già dal 1849, dove il nuovo tempio vero iniziato nel 1851 ed inaugurato nel 1853. Inoltre, a partire da quell'anno a Torino in modo particolare cominciarono ad apparire tutta una serie di opuscoli e libri

tendenti a scalzare le certezze su cui si fondava il dominio della chiesa cattolica sulle coscienze: era evidentemente il prodotto dell'emancipazione del 17 febbraio 1848 che cominciava a farsi sentire tangibilmente. (3) Tali pubblicazioni divennero sempre più frequenti, sino a dare l'avvio ad una contropubblicistica di parte cattolica, che durò sino a che i rapporti politici non furono definitivamente stabilizzati all'indomani dell'unità, con la sconfitta del partito clericale.

A Genova invece il tempio sarà inaugurato nel 1858, dopo contrasti durissimi con l'arcivescovo Andrea Charvaz. Già vescovo di Pinerolo, città posta all'uscita delle Valli Valdesi e per ci stesso di frontiera, per il cattolicesimo, il presule di Genova, tentò accanitamente di contrastare il dilagare per gli Stati Sardi di quegli stessi Valdesi che nel 1841 era stato capace di far segregare, grazie al divieto di risiedere al di fuori delle valli stesse. (4) Nonostante i suoi sforzi comunque, il valdismo non poteva più rimanere rinchiuso, e, se non dilagava in modo dirompente, si estendeva comunque, ramificandosi e radicandosi.

1 * Si tratta, non sarà superfluo ricordarlo, di Val Pellice, Val Chisone, Valle Angrogna e Val Germanasca, in provincia di Torino, alle spalle di Pinerolo.

2 * I Valdesi per questo resteranno a lungo fedeli alla corona sabauda, almeno sino al Referendum istituzionale del 1946, quando peseranno le responsabilità di casa Savoia nel fascismo e nella guerra sull'orientamento elettorale del popolo delle Valli.

3 * Ne riporta l'elenco T.Chiesi, in Origine e sviluppo del movimento protestante in Italia, in A.Gàmbaro, Riforma religiosa nel carteggio inedito di , Torino 1924, p.332/338. Il Chiesi riporta senza distinzione materiale protestante e cattolico, di varie parti d'Italia e d'Europa, sino al 1861.

4 * cfr.G.Spini, "R. e P.", p.202-205; V.Vinay, Storia dei Valdesi, III vol., p.47-48

Dalle Valli del Piemonte alle città della Toscana.

Il '48 piemontese non aveva soltanto aperto le porte dei diritti civili ai Valdesi. Nonostante nulla venisse innovato dalle Lettere Patenti di Carlo Alberto per quel che concerneva il concreto esercizio dei culti cosiddetti tollerati, i Valdesi si dettero immediatamente uno strumento dinamico, atto a seguire le vicende del popolo delle Valli anche al di fuori di queste, e soprattutto capace di realizzare le profetiche parole del Beckwith: "I Valdesi saranno missionari o non saranno nulla", (1) che bene riassumevano, rilanciandola, una vocazione antica del movimento evangelico valdese, che aveva il suo presupposto in una visione missionaria della Chiesa che non si era mai veramente annullata: una testimonianza vivente quotidiana era rappresentata dai colportori, diffusori itineranti di stampa evangelica.(2)

Tale strumento fu la Tavola Valdese nelle sue rinnovate funzioni e soprattutto nella nuova struttura, che vedeva al vertice il Moderatore eletto anno per anno; alla Tavola si affiancherà dal 1860 il Comitato di Evangelizzazione. Ricoprir il ruolo di Moderatore dal 1848 al 1860 (con una breve parentesi d'un biennio, tra il 1857 ed il 1859, in cui la carica sarà ricoperta da Benedetto Malan) Gian Pietro Revel, che dal 1860 al 1871 presiederà il Comitato di Evangelizzazione: a testimoniare la stretta interdipendenza tra gli affari interni della organizzazione ecclesiastica, e la proiezione proselitistica verso il resto degli Stati Sardi dapprima, e, dall'Unità, verso l'insieme d'Italia.

A dire il vero, con preciso senso dell'opportunità nonché acume politico, il valdismo si era gi da tempo preparato a tale passo, ed alcuni giovani pastori s'erano gi dal 1834 trasferiti a Firenze, a risciacquare i loro panni in Arno. Fuor di metafora, consapevoli che la chiusura culturale del ghetto delle valli non era sufficientemente compensata dai viaggi di studio e di specializzazione che i barba (3) compivano a Ginevra od in Inghilterra, Bartolomeo Malan, e dopo di lui molti altri, si era recato a Firenze per meglio padroneggiare lingua e cultura italiane.

La scelta di Firenze era stata quasi obbligata: tanto più che vi risiedevano un certo numero di protestanti stranieri, inglesi, svizzeri e tedeschi in genere, sotto la tutela diplomatica del console prussiano, e quella economica del banchiere svizzero Eynard, che avevano ottenuto persino d'aprire

una cappella per il culto, ed i più famosi erano il Viesseux, ginevrino, ed Enrico Mayer, pedagogista livornese di origine tedesca, già allievo dello Schultesius.

Va ricordato inoltre che i fermenti di protestantesimo autoctono in Firenze avevano un nome ben preciso: il conte Piero Guicciardini, le cui vicende personali (carcere ed esilio in risposta a predicazione e proselitismo) negli anni '40 e '50, intrecciandosi con quelle del primo nucleo riformato fiorentino, commuoveranno tutta l'Europa protestante. (4)

Oltre a questi, v'era un nucleo di austeri credenti (prodotto storico dell'operare, nel secolo precedente, del vescovo giansenista Scipione de'Ricci) assai distanti dal ritualismo bigotto succube della Curia, che manifestavano vaghe simpatie per certi tratti della Riforma, tanto che potevano lasciar sperare in un'evoluzione verso il protestantesimo.

Si raccoglievano attorno a Raffaello Lambruschini, singolare figura di abate pedagogista in odore di eresia, che peraltro non ruppe mai con la chiesa romana; i suoi compagni di meditazione (e di attività filantropiche, specie nel campo degli asili e delle scuole infantili) si chiamavano, tra gli altri, Gino Capponi e Bettino Ricasoli. Ma, come ha scritto il Gangale con sintetica pregnanza, "protestavano per la riforma del papato, mentre si protestanti perché il papato non si riforma". (5)

Comunque, nella villa di San Cerbone, dove il Lambruschini viveva ritirato, anche per dare alla Curia fiorentina il minor agio possibile di rimostranze nei propri confronti, (6) risiedette qualche tempo il Malan; c'era stato anche il teologo Paolo Geymonat, e ci passerà anche il Revel. Questi giovani emigranti della cultura e dell'evangelo si sarebbero quindi stabiliti a Firenze quando, nel 1860 vi verrà aperta la Facoltà Teologica Valdese, e contemporaneamente vi sarà insediata la sede centrale del Comitato di Evangelizzazione.

Dunque, la Toscana era stata scelta per motivi storico-culturali: ma non erano secondarie le motivazioni politiche. "Maillon faible" della restaurazione, nonostante tutto; sede d'una tensione riformatrice endocattolica e d'una presenza protestante consistente (anche se allogena); ideale patria della Riforma cinquecentesca italiana (ma la Lucca di Pier Martire Vermigli, dei Burlamacchi, dei Sismondi e dei Calandrini era veramente nient'altro che un ricordo: ne fu cacciata a furor di popolo la maestra che, assunta da una scuola comunale si era rivelata, al controllo del parroco, protestante). (7)

A Pisa inoltre viveva sin dal 1831 Matilde Calandrini, signorina di Ginevra giunta in Italia per curarsi al bel clima della penisola, discendente della famiglia protestante lucchese andata esule nel XVI secolo. Dedita ad un apostolato pedagogico-religioso, corrispondente col Mayer, con Ferrante Aporti, con Sansone Uzielli banchiere livornese, ebreo, istitutore di asili anch'egli, s'era creata attorno una cerchia di estimatori delle Sacre Scritture secondo la lettura evangelica, tra cui alcuni diverranno importanti costruttori della presenza protestante in Toscana, come quell'avvocato Tito Chiesi che, attratto dall'attività pedagogica, s'accostò al salotto della Calandrini da incredulo e ne uscì protestante: ma avremo modo di riparlare di lui. Né va dimenticato che in quell'ambiente s'era dal 1843 avvicinato all'evangelismo Giuseppe Montanelli, il futuro triumviro del Governo Provvisorio Toscano.

E poi, c'era Livorno, che oltre a disporre di almeno due chiese protestanti (l'anglicana, e quella della nazione olandese-alemana, luterana) era un ottimo centro di smistamento di uomini e libri, grazie non solo al porto, ma anche a tutto il complesso di vulcanici e turbolenti mercanti, navicellai e scaricatori che, affamati di novità e di ricerca di verità più coerenti con lo spirito libertario e genericamente innovatore che li animava potevano costituire tra l'altro un'ottima area di ascolto per la predicazione evangelica.

1 * cfr. V.Vinay, cit., p.54. Il Beckwith, a cui tanto deve il Protestantesimo in Italia, generale dell'esercito di sua maestà britannica, invalido di Waterloo, s'era stabilito nelle Valli, per assolvere al compito a cui riteneva d'essere stato destinato: risollevare le condizioni della enclave valdese, perché quel popolo costituisse un modello concreto di vita ispirata all'Evangelo. Del resto una posizione analoga era condivisa dallo Stewart: cfr. anche G.Gangale, "Revival", cit., p.37-38. Sulla

tradizione evangelizzatrice valdese, v. anche A. Ribet, "100 anni di vita religiosa ed ecclesiastica", in BSSV, 1949, n.89, numero speciale per il centenario dell'Emancipazione.

2 * La figura del colportore (dal francese colporteur, facchino) tipica dell'Evangelismo, in particolare di quello valdese. Si tratta di venditori ambulanti di bibbie ed opuscoli evangelici. Cfr. G. Spini, *L'Evangelo e il berretto frigio*, Torino 1971 p.13.

3 * Barba il termine del patois occitano delle Valli Valdesi che indica il pastore, il saggio venerando che conserva, attraverso il tempo e le avversità, le tradizioni ecclesiali e soprattutto teologiche riformate; affettuosamente reverenziale. Nel parlar comune del popolino cattolico dell'ottocento, e quindi anche a Livorno, diviene "barbetto", con una connotazione irridente e spregiativa.

4 * Notizie su di lui, vedile in G. Spini, R. e P., pp.178 sgg.,264 sgg., 277 sgg.,309 sgg.) .

5 * cfr. G. Gangale, op. cit. p.13 .

6 * Un'esame puntiglioso dell'attività del Lambruschini e della sua cerchia, con importanti notizie sui fermenti del protestantesimo in Toscana, unite a interessanti documenti (come il gi citato "Origini e sviluppo del protestantesimo in Toscana", di Tito Chiesi, avvocato ed evangelizzatore pisano) si trova in A. Gambaro, "Riforma religiosa, etc. ", cit.

7 * cfr. l'opuscolo "Discorso pronunciato dal professore don Francesco Pardini nell'annuale adunanza della Società Livornese per la difesa della fede cattolica mediante la diffusione dei buoni libri", Livorno 1862, p.17. La società citata nel titolo (d'ora in poi detta per comodità SLDFC) aveva iniziato le sue pubblicazioni nel settembre del 1860.

Il '48 protestante a Livorno.

Lo sconvolgimento, divenuto poi addirittura proverbiale, del 1848 (e della sua appendice, che il popolo di Livorno dipinger di risvolti eroici, costituita dalla rivoluzione democratica del 1849) aveva prodotto significativi effetti anche nel campo dell'apertura evangelica. In un certo senso anzi si può affermare che il protestantesimo sia tributario di buona parte delle sue fortune nella città portuale toscana al complesso degli avvenimenti di quei due anni.

La prima predicazione pubblica protestante in italiano diretta ai livornesi (e non ad abitanti di Livorno appartenenti ad una delle tante nazioni ivi presenti) data infatti dell'aprile del 1848, e fu effettuata dal De Sanctis, fatto venire appositamente da Malta, dove si era rifugiato per sfuggire agli strali papalini. Luigi De Sanctis era stato parroco di S.Maria Maddalena, in Roma; frate camilliano, si era convertito probabilmente grazie anche al fervore spirituale del Risveglio ginevrino, e divenne uno dei più accreditati teologi protestanti italiani.

Si spostò a Firenze, dopo aver predicato nella Chiesa Scozzese di Livorno, invitato dallo Stewart, il quale intanto faceva circolare la traduzione della "Storia della riforma italiana" del Mc Crie, e installava un vero e proprio deposito della Società Biblica, d'emanazione britannica. Questo deposito si rivelò talmente importante che nell'anno successivo, anche per l'attività del viceconsole inglese Thompson, (1) i Vangeli (nella versione cattolica di monsignor Martini, del 1778, ovviamente senza imprimatur; a restaurazione compiuta, il governo granducale, su sollecitazione ecclesiastica, ne manderà al rogo 3000 copie) dovevano essere ristampati a migliaia, anche perché Livorno era divenuto centro d'irradiazione della stampa protestante verso il resto d'Italia.

Circolavano in città gli scritti polemici del De Sanctis, con le risposte non meno polemiche del clero;(2) lo Stewart si cimentava persino a predicare in italiano. Ma l'ingresso in Livorno delle truppe austroungariche del barone D'Aspre (il 12 maggio del 1849) doveva rinviare - sia pur di poco - l'estensione del movimento evangelico, nel clima di accanita restaurazione che accompagnò il rientro del Granduca di Lorena nei suoi domini. Col ritorno di Leopoldo II i settori più svariati della popolazione livornese poterono conoscere direttamente quali erano le implicazioni concrete delle ambigue speranze nutrite nel "Papa liberale": i massacri del maggio 1849 in ultima analisi

furono il risultato del processo storico che si era alimentato di quella che oggi a noi appare come una equivoca illusione.

Ma il corso della storia non poteva essere arrestato: il protestantesimo continuava a espandersi, in modo lento ma costante. In effetti, quella definizione che identifica il lavoro politico -diplomatico del Cavour tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza - "decennio di preparazione" - sembrerebbe applicabile anche alla penetrazione protestante, anzi meglio, valdese, in Livorno. Gi dal 1851 infatti si registra un arrivo di pastori valdesi chiamati dallo Stewart perché venissero ad imparare l'italiano: si tratta di Gian Daniele Charbonnier e Giovan Davide Turin (poi italianizzato in Turino). Per quest'ultimo in realtà Livorno doveva essere la base di partenza per recarsi a Istanbul, a evangelizzare gli italiani col residenti: vi si recò infatti, inviato dal solito Stewart, l'anno successivo (3).

Ancora lo Stewart nel 1853 doveva chiamare in Livorno Francesco Gay, e più tardi, nel 1856, i maestri Costabello (poi missionario in America Latina) e Giordano: scoperti in possesso di Bibbie non conformi ai dettami dell'autorità ecclesiastica, vennero arrestati ed espulsi.

La repressione delle implicazioni pratiche della libertà di coscienza (che il Granduca pretendeva invece esser lecita, ed anzi difesa dal suo governo stesso) conobbe anche altri episodi degni del peggiore oscurantismo: famoso il caso dei coniugi fiorentini Madiari, incarcerati a lungo per proselitismo, caso che suscitò lo sdegno di tutte le potenze protestanti europee.

Meno note ma comunque tristissime le vicende dei figli dell' evangelico fiorentino Domenico Bercetti che, rinchiusi alla sua morte nel monastero di Monticelli presso Firenze per ordine del pretore, non avrebbero mai più rivisto la loro madre. Meglio and al valigiaio livornese Gimignani, che riuscì ad evitare di farsi sottrarre il figlio, facendolo emigrare negli Stati Uniti.(4)

E' evidente che tali aspetti disgustosi del dominio austro-loreense erano destinati quasi automaticamente a creare un alone di benevolenza nei confronti degli evangelici, soprattutto in ambiente popolare: i nemici dei miei nemici sono tendenzialmente amici miei. Sulla base di questo elementare e schematico ragionamento politico si attuerà, a partire dalla fine del 1859, la convergenza tra una parte almeno del radicalismo livornese e la predicazione valdese di Giovanni Ribetti.

1 * cfr. G.Spini, R. e P. p.263-273. più nello specifico, per quel che concerne la diffusione della stampa evangelica, vedi anche, dello stesso autore, "Il contrabbando britannico delle Bibbie a Livorno nel Risorgimento", in Atti del convegno "Gli inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba" - Livorno 1980, e L.Santini, I protestanti a Livorno, cit., p.378-381.

2 * Per l'esattezza, tra il 23 ed il 25 agosto del 1848 passò per Livorno ad infiammare gli animi (provocò quasi immediatamente tumulti sanguinosi) anche Alessandro Gavazzi: per da frate barnabita che andava a raggiungere Garibaldi a Roma. Non era ancora diventato il pastore della Chiesa Libera degli anni Cinquanta. Cfr. F.Pera, Nuove curiosità livornesi, Firenze 1899, p.443.

3 * cfr. G.Spini, R.e P., p.308-9 e V.Vinay, St.d.V., p.152. Questa dell'insediamento di nuclei evangelici in una serie di empori mediterranei era una vecchia idea della Chiesa Presbiteriana di Scozia: cfr Spini, R. e P., p. 227 .

4 * cfr. G.Spini, R. e P., p.314-16 e 369, e L.Santini, op.cit., p.384 .

L'arrivo di Ribetti.

Giovanni Ribet, che al rientro da Ginevra ove s'era recato ad addottorarsi italianizza il suo cognome in Ribetti, giunge a Livorno sul finire del 1859 per incarico del Moderatore della Tavola Valdese Gian Pietro Revel. L'elezione (nell'agosto del 1848) di quest'ultimo aveva portato un afflato nuovo nella chiesa valdese. Nessuno saprebbe trovare parole migliori di quelle di Giorgio Spini per tratteggiare quella atmosfera: "Da quel momento la vecchia classe dirigente valligiana sepolta nella

tomba ed il suo posto preso dagli uomini formati alla scuola del Vinet, del Réveil ginevrino...Questi uomini nuovi non guardano più al loro popolo come ad una minuscola repubblica valligiana...sibbene come ad una avanguardia d'un movimento religioso italiano, destinato ad espandersi ovunque, lungo la scia del Risorgimento". (1)

Nato nel 1834 a Pomaretto, in Val Chisone, Ribetti s'era formato nella temperie che animava le valli tra gli anni Trenta e Quaranta. Il rilancio del sentimento di dignità collettiva dei Valdesi si alimentava in quegli anni dalla dialettica tra l'attività del Beckwith e le suggestioni del Risveglio. Il fascino dirompente delle Chiese Libere nascenti doveva aver avuto il suo ruolo sull'animo del Ribetti, non meno di quanto, con segno evidentemente del tutto diverso, doveva aver pesato sulla sua formazione assistere ai ratti di fanciulli operati a scopo di conversione dai preti infervorati di monsignor Andrea Charvaz, o ai mesti rientri degli agricoltori valligiani, già sciamati verso la più rigogliosa piana di Pinerolo, e quindi risospinti di nuovo sulle pendici delle meno produttive valli (dal punto di vista agricolo) ad opera del ministro di Carlo Alberto, Solaro della Margarita.

Tali dovevano essere state le esperienze giovanili che avevano forgiato l'animo del Ribetti: cosicché la scelta di inviarlo a Livorno doveva rivelarsi veramente azzeccata, poiché il suo spirito di apostolo di trincea, veemente predicatore, acceso polemista era esattamente quello necessario per farsi ascoltare in una città di frontiera, turbolenta e alla ricerca del nuovo.

I primi problemi iniziarono con la ricerca di un ambiente per il culto, ove, soprattutto, pronunziare le prediche - vere e proprie arringhe antipapaline - che tanto dovevano smuovere la suscettibilità di ogni tipo di clericali. Il primo luogo di preghiera fu una casa privata, presa a pigione da due dei primi convertiti, che verosimilmente avevano avuto modo di conoscere l'evangelismo o grazie al solito Stewart (era il caso di Giacomo Peruzzi, marito d'una cameriera dello scozzese), o perché di famiglia protestante (come Luigi Manillier, commerciante) o, finalmente, per quell'intreccio di motivi religiosi e politici a cui si più volte accennato: il caso di Pasquale Vigo, che incontreremo più volte, democratico guerrazziano, mediatore disoccupato, che sarà la vera chiave di volta organizzativa dell'affermazione del Valdismo a Livorno.

1 * G.Spini, R. e P., p.263-64

Predicazione e proselitismo.

Gi in marzo era stato presentato un reclamo alla delegazione di polizia di S.Leopoldo (uno dei terzi in cui era divisa la città) contro la predicazione del Ribetti; Teodoro Annibaldi Biscossi, Governatore Civile e Militare di Livorno tra il 1859 ed il 1861, nel trasmetterla al Governo delle Provincie Toscane di Firenze, stilava un rapporto che chiariva non poco le tensioni manifestatesi gi dagli inizi della primavera. (1)

Dunque, il 22.3.60 il delegato di polizia del Terziere di Porto aveva chiamato Leopoldo Pinelli, padrone della casa ove si riunivano i Valdesi, assieme ad Angiolo Bernini e Pasquale Vigo, gli affittuari, minacciandoli dei rigori dell'art.137 del codice penale toscano; (2) Ribetti aveva cambiato luogo di riunione, spostandosi a predicare in un capannone con ampio terreno circostante sugli Scali del Fosso di Porta Murata, nel terziere di S.Leopoldo, e anche l s'era verificato che c'era chi "manifestava sinistre intenzioni", ossia chi minacciava di aggredire i Valdesi. Perciò, l'ordine pubblico era stato tutelato comminando 8 giorni di espulsione dalla città a Ribetti e 12 ore di arresti domiciliari a Vigo. La petizione di protesta avverso queste decisioni, consegnata il 10 aprile al rappresentante del governo era stata lasciata senza esito. (3) Lanciandosi in un'interessante e ardita interpretazione del nuovo giure, il governatore Annibaldi Biscossi affermava poi che il culto evangelico era tollerato dallo Statuto, ma non poteva esserlo dove non c'era, e in Toscana e a Livorno il Valdismo non c'era mai stato. Perciò approvava l'opera di repressione dei Delegati, specie in riferimento all'art. 137. Poco dopo, il 16 maggio, Ricasoli rispondeva all'Annibaldi Biscossi che se la denuncia penale (4) a suo tempo presentata sottraeva al Governo la possibilità di intervenire in via amministrativa, nondimeno riteneva utile chiarire le novità implicate dall'annessione. Dunque,

secondo il bizantino Ricasoli il culto Valdese era da ritenersi tollerato anche in Toscana, in quanto provincia sarda ormai da oltre un mese (dal 22 marzo precedente, per l'esattezza), iuxta l'articolo 3 dello Statuto Albertino, ma, ecco la sottigliezza, "non bisogna per confondere il quieto e regolare esercizio di un Culto qualunque con le arti di seduzione, clandestine, o palesi del Proselitismo il quale non mira se non ad accrescere con ogni modo il numero dei seguaci e a diffondere le proprie Credenze Religiose a carico e con offesa del Culto dominante, e degli altri Culti tollerati e riconosciuti. Questa opera riprovata e sovversiva...e quando ogni arte odiosa di proselitismo potrà per la sua solerzia e vigilanza venire ad essere scoperta ed impedita, ella avrà reso il giusto omaggio ai principi del governo, e si far benemerito della odierna Civiltà". Un paio di settimane dopo Ricasoli precisava che "lo smercio delle Bibbie di versione non riconosciuta dalla Chiesa Romana nel senso di pura e semplice vendita rientra nel principio della libertà religiosa e non può né deve incontrare ostacoli". Si trattava della solita ambiguità: che significava "nel senso di pura e semplice vendita" ? Che bisognava venderle senza dire che eran bibbie protestanti ? e se l'acquirente faceva domande, il venditore fino a che punto avrebbe potuto rispondere senza incorrere nei rigori del 137, ossia nel reato di proselitismo ? L'imprecisione delle disposizioni lasciava nel dubbio organi periferici e cittadini, aprendo spazi per le soluzioni più disparate, e, ovviamente, esponeva gli acattolici agli arbitri e alle vessazioni di un personale di polizia che conservava la fisionomia del funzionario del Granduca. Un po' più chiaro risultò l'invito, fatto dal Ricasoli in agosto, a "tutelare la libertà e sicurezza di dette conferenze [del Ribetti, ndr] per modo che sia efficacemente ovviato ad ogni pericolo di violenza". Evidentemente v'era stato qualche fatto increscioso rilevante, sfuggito alla forza pubblica: certe risentite note di risposta alle richieste di informazioni del governatore da parte dei delegati di polizia dei giorni successivi lo ammettono indirettamente. Di fronte alle coperture degli attentatori clericali operate dai delegati Carli e Vannuccini, il Biscossi dovette ricorrere al dirigente della Delegazione di Polizia di San Marco, evidentemente più fidato: e quello gli promise di consegnargli il sospettato, cosa di cui in realtà negli archivi non si trovata più traccia.

1 * Il materiale d'archivio riportato in questo paragrafo tratto da ASL, fondo Governatore, filza 689, fascicolo 778 .

2 * La legislazione penale toscana relativa ai delitti contro la Religione dello Stato era un esempio palmare delle aberrazioni cui poteva portare l'alleanza del trono con l'altare, segnatamente in un periodo di restaurazione come quello successivo alla sconfitta della rivoluzione del '48/49. Il codice emanato dal monarca illuminato Pietro Leopoldo nel 1786 aveva abolito formalmente la pena di morte nel Granducato di Toscana, che diveniva così il primo stato al mondo (e nella storia umana) a negare la possibilità di sopprimere legalmente un cittadino in tempo di pace. Il suo pronipote Leopoldo II la reintroduceva, col codice del 1856, nella seguente forma: "art.134 - Chiunque ha suscitato una sollevazione, anche profittando di un tumulto, sorto per altro scopo, o si messo alla testa della medesima, per distruggere o alterare in Toscana la Religione dello Stato, punito con la morte" . Il successivo 137 invece prevedeva che "Chiunque, per mezzo di pubbliche allocuzioni, o di scritture a mano o stampate, o di rappresentazioni figurative, diffuse, affisse, esposte, od altrimenti portate a notizia comune, ha attaccato la Religione dello Stato punito con la casa di forza da cinque a dieci anni, se propose di propagare empie dottrine, o di separare dalla Chiesa Cattolica persone, che alla medesima appartenevano ". Infine il 140 prevedeva il carcere da un mese ad un anno per chi offendeva un ministro della Religione di Stato "anche solamente in odio o dispregio del suo sacro ministero".

3 * Un'eco di questa situazione si doveva ascoltare anche al Sinodo del 1860: il rapporto della Tavola del 15.5.61 lamenta infatti che a quella data, tutte le pressioni fatte sul governo di Torino per risolvere la questione erano rimaste senza esito. Cfr. Actes du Sinode, Pignerol 1860 .

4 * Tale denuncia, in realtà un "Indirizzo del popolo livornese a S.E. il Governatore di Livorno", tra l'altro asseriva "noi rispettiamo...la tolleranza in materia di religione e di ci fanno prova le diverse confessioni che sono in Livorno...che non disturbano con audace proselitismo come fa la setta dei Valdesi". Citato da N.Badaloni, "Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento", Roma 1966, p.200 n.

Le reazioni all'arrivo dei Valdesi.

I circoli moderati. Insomma, il complesso degli avvenimenti sembrava orientato in modo tale da rendere problematica l'affermazione degli evangelici, i quali del resto cominciavano ad essere una realtà religiosa, ma anche politica, con cui doversi confrontare: tant' vero che su "Il Romito - foglio settimanale artistico, letterario e scientifico", giornale moderato diretto dalla educatrice e pedagoga di origine greca Angelica Palli Bartolommei, quest'ultima stessa, dopo una veloce ricostruzione della storia del valdismo, per la verità piuttosto fantasiosa, (1) portava un tributo di maniera alla coerenza valdese mettendo subito in guardia: "I Valdesi avranno diritto alla stima degli onesti di tutte le religioni, finché non discenderanno dalle loro vette nate apportatori di scandali e di scismi fra le popolazioni della nazione che li ospita e alla quale ora appartengono". Dopo un'analisi antropologico - religiosa un po' affrettata, per cui la religione valdese "vuota d'immagini" non varrebbe per popoli caldi come quelli mediterranei, bisognosi invece di "culto dei santi e dei martiri" che avevano sostituito le divinità di "monti, caverne e selve" del paganesimo, affrontava direttamente, con maggior acume politico, il lato concreto della faccenda: "La novità...e l'odio verso il Sovrano delle Romagne" potevano dare spazio all'evangelismo, nuova fede che comunque non avrebbe potuto mai essere fede consolidata quanto le antiche. Il generale movimento di risurrezione nazionale invece esigeva l'unità delle coscienze, e non poteva sopportare "il mestiere di proselitista, che in fondo significa seminare zizzanie...cosa abietta per se medesima", soprattutto perché "l'altare simbolo di unità", ed abatterlo assieme al trono, avrebbe significato veder edificare al suo posto una "cattedra, da cui una voce crudele griderebbe l'anatema alle nostre più soavi credenze", come quella relativa alla "Madre del Salvatore, la più celeste delle immagini...per noi tutti, cristiani dell'Oriente e dell'Occidente...Fosse pur questo un mito, che ci darebbero i Predicatori evangelici da sostituirvi!".

La Palli coglieva nel segno: a Livorno c'era un'area d'ascolto potenziale per l'evangelismo; la affermazione di quest'ultimo avrebbe complicato il delicato processo di formazione della coscienza nazionale; i democratici, spiriti turbolenti alla ricerca di legittimazione spirituale dopo i disinganni del '48/'49, l'avrebbero trovata nell'evangelismo e, last but not least, l'apparire nel seno della etnia italiana di Livorno di una confessione protestante avrebbe comportato ulteriori problemi alla confessione greco-ortodossa a cui la Palli apparteneva. E pochi mesi dopo, sempre sul "Romito" (2) ricusava la pubblicazione a Dora D'Istria d'un pezzo sulla questione religiosa, proprio a causa delle posizioni filoevangeliche della corrispondente fiorentina "per tre motivi: "dell'odio verso tutte le propagande, del ribrezzo per tutte quante le apostasie, dell'amore d'Italia", la quale, nella delicata fase storica, abbisognava "d'una sola Religione".

* 1 ("Lo scisma dei Valdesi...data dall'8°secolo. Nel 1526 si fecero Luterani, nel 1555 Calvinisti..."), "Il Romito", n.32, a.II, 18.8.1860.

• 2 "Il Romito" n. 39, a.II, 6.10.1860.

I circoli democratici.

In effetti, la convergenza pressoché obbligata tra democratici ed evangelici era una tendenza incontrastabile: la prima testimonianza diretta la recensione di un libello antiprotestante del teologo Teofilo Ladalemi, "Brevi cenni sulla propaganda protestante" vergata da un anonimo C. su "L'Italia degli italiani". Ispirato da Michele Guitera de'Bozzi, questo quotidiano livornese (apparso tra il 1860 ed il 1861) presta un'attenzione notevole alle cose religiose, tanto con articoli divulgativi, che con veri e propri dibattiti, per esempio sul protestantesimo. Anticlericale veemente per due ordini di motivi, politici - poiché i preti sono col Papa-Re contro Roma all'Italia - ma anche religiosi - le gerarchie ecclesiastiche cattoliche hanno tradito la fede cristiana, e segnatamente i precetti evangelici di umiltà e carità - nondimeno il quotidiano seppe presentarsi come palestra di confronto civile in più d'una occasione. Sul quotidiano dunque si trovava scritto, in relazione alle usuali argomentazioni antiprotestanti, giudicate poco raffinate, prodotte dal Ladalemi: "Ci vogliono altre

armi, signor Teofilo, e di miglior tempra per combattere la propaganda protestante in Italia! Quando Roma sarà davvero il centro dell'incivilimento moderno e il papa si mostrerà...amico del progresso dei lumi e della libertà...allora s la riforma avrà perduto la sua ragion d'essere...". (2) Le benevole speranze di endoriforma del cattolicesimo formulate dal recensore erano sincere, e corrispondevano alla linea di tollerante ricerca di un'identità spirituale perseguita dal giornale, (specchio, questo, d'una tendenza diffusa in seno alla parte democratica, e di cui un corollario può esser visto nella indicazione, sostenuta anche dal giornale in questione, di fondare Società di mutuo soccorso che sottraessero ai clericali il monopolio dell'assistenza a malati e bisognosi) il quale nel gennaio del 1861 apriva le sue colonne a ben cinque articoli del Ladalemi, in cui il teologo cattolico confutava le argomentazioni del recensore-detrattore e riconfermava le buone ragioni del cattolicesimo.

1 * T.Ladalemi "Brevi cenni sulla propaganda protestante", Livorno 1860. Si tratta della seconda edizione; la prima era apparsa nel 1856.

2 * L'Italia degli italiani" n.5 del 1.11.1860.

I circoli clericali.

Intanto, le forze clericali andavano organizzandosi. Gi s' detto della pubblicazione del Ladalemi. Fu tutt'altro che l'unica: la curia livornese anzi sostenne l'iniziativa del canonico Pietro Bottacci che, convintosi nell'estate del 1860 che i valdesi facevano sul serio, e quindi sarebbe stato colpevole inerzia non reagire, fondò la già ricordata "Società livornese in difesa della Fede Cattolica mediante la diffusione di buoni libri" (SLDFC) che tra il settembre 1860 ed il maggio 1863 pubblicò 32 opuscoli mensili, parte riprodotti (come la celebre "Istruzione pastorale di Monsignor Charvaz intorno al Proselitismo Protestante in Italia", parte scritti ad hoc, come quelli di un bello spirito, Scipione Barsali calzolaio di Pontedera, che a Firenze era diventato evangelico; per il suo vigore predicatorio, era stato inviato a Livorno a tentare l'evangelizzazione degli Ebrei. Ma il contatto con questi ultimi, la lettura fatta con loro dell'Antico testamento lo avevano convinto del suo errore, ed era tornato al cattolicesimo, che rinfrancava con opuscoli (pubblicati appunto dalla SLDFC) che testimoniavano per l'appunto la sua capacità di parlare alla gente, come "La tolleranza dei protestanti spiegata da un maestro d'ascia ai suoi amici".(2) Numerose poi di queste pubblicazioni erano dedicate espressamente ai Valdesi: tra tutte spicca, testimonianza edulcorata della terribile realtà della pressione conversionistica della chiesa cattolica piemontese, "Conversione di una valdese - fatto contemporaneo esposto dal sac. Bosco Giovanni", che nient'altri che il futuro santo. Ma le iniziative antivaldesi non si limitavano ad una tutto sommato tollerante attività pubblicitaria, tutt'altro. A dicembre due zelanti clericali, certi Mussi e Suffredini, sparsero reclamo contro le predicazioni che Ribetti teneva nella sala dello Scalo del Fosso di Porta Murata. Il Governo fiorentino chiese informazioni, pur manifestando scetticismo relativamente alla consistenza dei fatti denunciati come reato. Il governatore di Livorno, non poteva far altro che rinviare la palla al Delegato di S.Leopoldo, Vannuccini, invitandolo a controllare i fatti. Ora, il Vannuccini (cos si chiamava il delegato) era un reazionario clericale legato al vecchio regime: ma anche se non lo fosse stato, che doveva fare? Controllare i Valdesi, ma come? Tutelarli da assalti di fanatici cattolici, garantir loro il diritto di riunione, di pratiche di culto, e al tempo stesso controllare che non offendessero la religione cattolica, n "facessero pubblica scuola di miscredenza" n tanto meno proselitismo: un vero rebus. Tale situazione insostenibile doveva in qualche modo sfociare in qualcosa: e sarà l'acutizzarsi della situazione in aprile-maggio, quando tutto si sarebbe concentrato sulla questione dell'apertura della nuova chiesa, trasferita dagli Scali di Porta Murata agli Scali di ss. Pietro e Paolo, in un altro terziere, quello di Porto. Ma quali erano i contenuti della reazione cattolica alla propaganda protestante ? Merita accennarli, poiché essi saranno alla base dei tumulti del maggio 1861, preparati, come vedremo, da una sorta di diatriba pubblica a colpi di opuscoli, fogli volanti e articoli. Dunque, gli assi su cui si articolavano le pubblicazioni della SLDFC erano quattro: storico-teologico a vari livelli di dignità e serietà (scritti di Silvio Pellico ed altri); pastorale (i citati monsignor Charvaz e don Bosco); politico-religioso (centrato sul problema del principio di

autorità, e sul rifiuto della tolleranza) ed infine popolaresco - confutistico (come i citati scritti di Barsali, o vari anonimi, come quello dal sapido titolo: "Guida del Cattolico, ossia preservativo contro il protestantesimo"). I registri espressivi mutevoli, i livelli di approfondimento articolati testimoniavano di una preoccupazione profonda del clero che vedeva in pericolo non solo la propria presa su ceti popolari, ma si sentiva debole anche in aree intellettualmente più elevate. Gli argomenti principali, che si ritrovano un po' in tutte le pubblicazioni, erano anzitutto che i protestanti sono stranieri: inglesi, ginevrini "o quelli che in Piemonte si chiamano Barbetti".(3) Se poi stranieri non sono, ebbene, sicuramente vengono pagati dallo straniero: l'una e l'altra accusa suonavano terribili in epoca di sentimento nazionale unitario prevalente, e abbiamo visto che la preoccupazione "unitaria" era anche propria del moderatismo, da Gino Capponi ad Angelica Palli. Era un' argomentazione abbastanza rozza, dal momento che all'epoca veniva generalmente percepito come asservito allo straniero, addirittura il Papa; purtuttavia era zizzania che veniva seminata. Come asserire che "I valdesi non sono italiani, al pari degli ebrei: sono stranieri pagati dagli inglesi" (4). Ora, lasciando da parte la questione degli Ebrei, (5) un fondo di verità noi sappiamo che nel discorso c'era: Beckwith e, ben più vicino di lui, Stewart (non inglese, scozzese, vero, ma tant'è) eran lì a dimostrarlo. Il fatto che si trattava del tentativo di appropriarsi della valenza storica del sentimento nazionale italiano, di cui il cattolicesimo era definito come un dato strutturale, mentre il protestantesimo era presentato come un pernicioso inquinamento, per di più alloglotta, dell'originario sentimento religioso popolare. Su quest'ultimo poi si tentava di fare breccia coi metodi più sperimentati: come la minacciosa descrizione dell'atroce sofferenza morale dell'apostata in punto di morte. Se un convertito al protestantesimo muore tranquillo, vuol dire che ateo, "morto da bestia com' vissuto" (6). Più interessante il discorso sulla tolleranza religiosa (non certo quello rozzo sino al tragicomico, che imputa ai protestanti di battersi per la tolleranza, per sopraffare i cattolici, una volta conseguita la maggioranza: come avevano fatto gli Ugonotti in Francia...)(7), ma quello certamente più serio che lo spirito di tolleranza religiosa può essere valido in campo politico, nel senso in cui, ad esempio, esso da sempre vigeva in Livorno: reciproco rispetto e pacifica convivenza tra fedi diverse, nella misura in cui esse corrispondono a differenti nazionalità. Ci che il cattolicesimo non poteva assolutamente ammettere, era che tale principio si trasponesse sul piano religioso: era inammissibile insomma che una fede valesse l'altra, che ogni interpretazione delle Scritture fosse buona, che vi fosse "indifferentismo". Quest'ultimo era l'aberrante prodotto della mistificatoria dottrina del libero esame, ed il buon cattolico non avrebbe mai potuto accettarlo. (8) Altri opuscoli riguardavano la storia (ossia, l'agiografia negativa) delle vite di Calvino e di Lutero; oppure esaminavano (con intento ovviamente denigratorio) assai sinteticamente le posizioni delle varie confessioni protestanti dalla Riforma in avanti, risultando così essere interessanti centoni delle interpretazioni cattoliche della Riforma stessa.(9) Naturalmente, ognuno degli opuscoli della SLDFC, anche se scritto altrove, e per altre occasioni, veniva arrangiato in modo da servire alla bisogna antivaldese: e si fa qui grazia delle citazioni, che finirebbero per divenire fastidiose. Comunque, l'archetipo della maggior parte di quelle pubblicazioni sembrerebbe essere l'ampio lavoro (oltre 750 pagine in due volumi) che Vincenzo M. Gatti aveva dedicato all' arcivescovo di Genova, monsignor A. Charvaz, nel 1854, dal significativo titolo "Principio protestante e principio cattolico". Domenicano, "maestro in sacra teologia e professore nel seminario arcivescovile" di Lucca, il Gatti così annunciava i contenuti del lavoro, nella prefazione: dimostrato che "fra tanti sovranaturalismi in cui si dividono i cristiani, uno solo vero ve n'ha, e che questo solo il sovranaturalismo cattolico" avrebbe definitivamente fatto rilevare come "E' d'uopo decidersi ad abbracciare il sovranaturalismo cattolico, o il puro razionalismo". La polemica del Gatti insomma ruotava attorno alla coppia irriducibilmente opposizionale principio d'autorità-principio del libero esame, e mentre dal primo, cattolico, discendevano tutta una serie di conclusioni coerenti, dall'altra derivavano conclusioni contraddittorie con la fede, alla quale era difficile, anzi impossibile giungere mediante il concetto di autonomia interpretativa, senza un atto totalmente indipendente dalla razionalità pura, di fede appunto, che riponesse il proprio criterio di verità nell'autorità divina, e non nella facoltà critica dell'uomo, propria invero del razionalismo ateo, agnostico o, nel meno peggior dei casi, deista. (10) Tale asse polemico, accompagnato da lepidezze che all'occhio dello studioso

inficiano tutto il valore teologico del ragionamento, (del tipo "Lutero solea ogni sera recarsi ad una taverna presso la Chiesa di Ognissanti a Wittemberga, per bere la birra... dicendo: miei amici, abbiatelo bene impresso nella mente: Il papa l'Anticristo", p.10 vol.I; "Le scuole generate dal filosofo di Conisberga (cioè, da Immanuel Kant, ndr) divennero...il naufragio della scienza, della fede, della morale, della libertà, del progresso." p.195 vol. II) la base più concreta di tutto il lavoro, che peraltro accompagnato da considerazioni storiche e "politiche" (così il Gatti: noi diremmo meglio antropologiche) che risultano in definitiva accessorie.

1 * La confutistica antiprottestante degli anni '50 e '60 del secolo passato è ricchissima, e meriterebbe uno studio a sé.

2 * cfr. l'opuscolo "Lettera di Scipione Barsali ad alcuni suoi amici di Pontedera", Livorno 1861 .

3 * cfr. "Il protestantesimo svelato al popolo", opusc.SLDFC n.2, Livorno nov.1860, p.22 .

4 * "I due maestri d'ascia-dialogo dedicato al buon popolo livornese" , opusc. SLDFC n.7, Livorno, apr.1861, p.6 .

5 * L'accento agli ebrei nell'opuscolo clericale comunque la spia d'un atteggiamento giudeofobo di fondo per nulla giustificato da motivazioni di carattere politico, o religioso. Gli Ebrei non facevano proselitismo, n l'avevan mai fatto, n a Livorno n altrove; in Livorno poi la componente ebraica di ceto più elevato era perfettamente integrata nel processo risorgimentale, e persino in via d'assimilazione. Problemi continuavano a sussistere nei rapporti tra i settori più umili del popolo livornese cristiano, e quelli del popolo minuto ebraico (composto da elementi piccolo e piccolissimo borghesi, proletari e sottoproletari). Ora, ricordare e utilizzare tali contrasti per la polemica antiprottestante avrà, come vedremo, effetti perversi. Sull'argomento, vedi B.di Porto,"L'approdo al crogiuolo risorgimentale" e P.E.Fornaciari,"I rapporti di Guerrazzi con gli Ebrei e l'ebraismo" , ambedue in Rassegna Mensile d'Israel vol. L n. 9-12, sett.-dic.1984.

6 * cfr. "Il Protestantesimo svelato al popolo", cit., p.43 .

7 * Tale stravolgimento completo della realtà storica sta in "Il Protestantesimo svelato al popolo", cit, p.18 .

8 * "Il mistero d'indifferentismo della propaganda protestante", SLDFC n.2 a.II, Livorno nov.1861, p.6 .

9 * E' il caso, in particolare, di "Discordia dei protestanti sulla morale, ecc." SLDFC n.2 a.III, Livorno dic. 1862 .

10 * V.M.Gatti "Principio protestante e principio cattolico - lavoro del p.fr.Vincenzo M.Gatti domenicano, maestro in sacra teologia e professore nel seminario arcivescovile" Lucca, 1854.

L'atteggiamento della Consulta di Governo della Toscana.

Di fronte al fatto nuovo rappresentato dal proselitismo protestante, un problema in più che andava sommandosi a quelli politici complessivi veramente grandi, quali le questioni poste dalla scelta della forma unitaria monarchica, il governo di Firenze si trovò inizialmente sbalestrato, e quindi reagì in modo un po' contraddittorio. Come mai il Ricasoli passasse dall'iniziale ambiguità e circospezione, ad una posizione più decisa, presto detto; ma va fatto qualche passo indietro. La politica ecclesiastico-religiosa della Consulta di Governo della Toscana era in effetti piuttosto articolata. Nel maggio del 1859, all'indomani immediato della incruenta rivoluzione antigranducatale del 27 aprile, l'atteggiamento di Ricasoli era stato assai diverso, improntato a concordia e collaborazione col clero toscano, che aveva manifestato equilibrio e volontà di sostegno alla causa nazionale. (1) più tardi però, mentre Vincenzo Salvagnoli (Ministro per gli affari del Culto) continuava a dichiararsi "fermo contro i Preti e i Preteggianti", (gi nell'ottobre 1859 aveva scritto, da Torino ove s'era recato in ambasceria, di ritenere problema fondamentale quello di scardinare la fortezza ideologica in cui stava arroccato il Papa-re, con ci ribadendo le dichiarazioni programmatiche fatte il 6 luglio alla

Consulta di Governo)(2), il Ricasoli confermava che aveva "aderito a chiudere le chiese degli evangelici, visto la ragione di ordine pubblico", ma che ci non significava affatto che avrebbe riservato un benevolo trattamento alla Chiesa Cattolica, rinunciando ad intervenire sui suoi beni immobili improduttivi. (3) Era accaduto infatti che la predicazione evangelica dell'ex parroco Gualtieri (futuro pastore wesleyano) era stata costellata di incidenti, provocati dai clericali nell'ovvio tentativo di mestare nel torbido per indebolire la Consulta di Governo creatasi dopo la fuga del Granduca: il Ricasoli, con pragmatico realismo, pur essendosi sempre proclamato fautore della libertà religiosa, aveva represso le attività degli evangelici. Cos il patriarca del protestantesimo toscano, il conte Piero Guicciardini, poco sedotto dalla visione complessiva dei problemi politici del momento, negli ultimi giorni del 1859 si decideva all'esilio e scriveva un accorato addio al Ricasoli, lamentando con dignità sconsolata che "partiva da un Governo d'amici, come era stato obbligato a partire da un governo dispotico", poiché "gli obblighi della propria coscienza gli vietano di servire alla religione dello Stato". Pur consapevole che i nuovi governanti "sentivano il peso dei preti e dei preteschi", non poteva far a meno di sentirsi a disagio, partendo per un secondo esilio, volontario stavolta, per Nizza, in attesa che la situazione si fosse evoluta in senso per lo meno analogo a quello bolognese (Guicciardini invocava un "Regolamento dello Stato civile" analogo a quello promulgato dal Farini a Bologna). Ci doveva corrispondere ai voti di "oltre seimila persone solamente in Firenze": cifra certamente assai ottimistica, e forse dettata dal desiderio di influire il più possibile sul Ricasoli, per infrangerne la circospezione. (4) Il Guicciardini dunque se ne era andato ancora una volta in esilio, e ne faceva pesare la responsabilità sul Ricasoli. Quest'ultimo però per un amico che lo biasimava, ne incontrava un altro pronto ad elogiarlo: Gino Capponi infatti gli scriveva invitandolo ad intervenire per far cessare la propaganda antireligiosa, che avrebbe potuto fornire armi politiche formidabili al governo pontificio; e ricordava: "Tu hai compreso ottimamente un'altra volta che il dare corso alla propaganda protestante era disfare ogni cosa, seminando divisione, perché protestante il nostro popolo non può esser mai, ma può esser irreligioso, dico in gran parte, e tu sai che sia dei popoli irreligiosi e quindi guasti in ogni cosa".(5) Pochi mesi dopo la repressione della predicazione evangelica però, quando anche Napoleone III aveva finito per mostrarsi incline ad un consistente ridimensionamento dello Stato Pontificio, le cose eran cambiate, e il clero aveva fatto la sua scelta, pressoché obbligata all'epoca, di sostegno al Papa-re; il Ricasoli dunque, buon cristiano che nei suoi trascorsi ginevrini aveva manifestato un interesse pragmatico nei confronti dell'evangelismo (da cui era convinto si potessero trarre insegnamenti per l'autorigenerazione del cattolicesimo) (6) fornito di solido senso dello Stato (ossia, degli interessi della classe dell'aristocrazia terriera, cui apparteneva, e degli altri settori della alta borghesia, specialmente possidenti e finanziari) aveva reagito in modo implacabile. A marzo infatti il Ricasoli, in una "Lettera circolare agli Arcivescovi e vescovi di Toscana sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato", dopo aver lamentato l'atteggiamento complessivamente antinazionale del clero nel suo insieme, ne denunciava le mene, asserendo che "stranissimo stato l'errore dell'Episcopato di associarsi alla crociata curiale, e dare ansa e ragione ai protestanti ed ai protestantizzanti di mostrarsi sostenitore del cattivo governo papale, e contrario a quello nazionale", sino ad accusare apertamente la chiesa di provocare disordini, suscettibili di "diventare assolutamente guerra civile tutta contraria al clericato". (7) Concludeva, formalizzando il pensiero, comune all'epoca nella classe dirigente moderata, che l'opera della Chiesa dovesse limitarsi alla sfera spirituale, che la sua indipendenza dovesse essere funzionale al "libero progresso degli stati e dell'umana civiltà" e che dovesse, per tutto il resto, sottomettersi alla maestà dell'autorità civile. In verità, doveva sembrargli il clero aver superato il segno, con il suo atteggiamento prono ai desiderata della Curia Romana e agli interessi dello Stato Pontificio. Durissima nei toni e nei contenuti, la lettera del 16 marzo lascia sospettare che in realtà un po' di propaganda protestante non dispiacesse a Ricasoli: grazie ad essa, il politico toscano poteva accortamente tenere a bada le mene dell'episcopato, agitando lo spauracchio di una possibile convergenza col protestantesimo di quei settori del Risorgimento, soprattutto del campo democratico, volti ad una lettura dell'Evangelo che rifiutava la mediazione ecclesiastica, a causa soprattutto dell'atteggiamento clericale nei confronti del problema nazionale, ma anche del maturare di una sensibilità religiosa più intima e personale. Del resto il Ricasoli non ignorava che il conte di

Cavour godeva del sostegno elettorale dei protestanti piemontesi (come altrettanto ne godette il suo successore al seggio parlamentare, Melegari). (8) Comunque, l'aria che tirava per le gerarchie cattoliche era tutt'altro che salubre, anche nel resto di quelli che per il momento si chiamavano Stati Sardi: per la XII ricorrenza dello statuto albertino, (nel marzo del 1860) era stato richiesto ai vescovi di organizzare il canto del Te Deum nelle solenni celebrazioni indette. Specialmente nelle provincie da poco annesse, facenti un tempo parte dello Stato Pontificio, il clero, in ottemperanza ad una direttiva curiale (della Sacra Penitenzieria) si era rifiutato di prestarsi alla celebrazione, che implicava sottomissione alla maestà del nuovo potere. Ne era seguita una reazione durissima del governo savoiardo: oltre a numerosi altri sacerdoti, ben cinque vescovi furono processati, alcuni anche incarcerati, e quello di Pisa deportato a Torino. (9) In ultima analisi un moderato afflusso di valdesi (predicatori, maestri e colportori) poteva essere salutare, in ogni senso: da un lato, per evitare la radicalizzazione incontrollabile di elementi eterodossi (e, ancora una volta, bisogna ricordare quanto questi fossero numerosi e capaci di iniziativa politica ed anche militare in Livorno) o meglio, per canalizzarla entro strutture in un modo o in un altro abbastanza fedeli al nuovo ordine politico, come risultava essere la Chiesa valdese. D'altro canto, l'uso accorto della presenza valdese come spada di Damocle pronta a sostituire almeno in parte la religiosità organizzata tradizionale poteva essere utile a spingere la chiesa cattolica a comportarsi in modo meno antinazionale.

1 * cfr. "Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli - pubblicati per cura di M.Tabarrini e Aurelio Gatti" (d'ora in avanti, Tabarrini, ndr) Firenze 1888, vol. IV : "Circolare ai Vescovi ed Arcivescovi toscani" del 20.5.1859, p.40 e le lettere agli Arcivescovi e Vescovi di Lucca, Pescia e Massa del 25 e 27.5.1859. p. 56,57 e 60.

2 * cfr. A.Zobi, "Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859, corredata di documenti per servire alla storia" Firenze 1860, vol.II, p.517-18 .

3 * Tabarrini, cit.,p.108: Salvagnoli a R. e R. a Salvagnoli, 18.12.1859 .

4 * Tabarrini, cit. p.125; P.Guicciardini al Ricasoli, 29.12.59.

5 * Tabarrini, cit.p.197, lettera di G.Capponi al Ricasoli del 25.1.60).

6 * cfr. G.Spini, R. e P. cit.,p.285. La posizione del Ricasoli, improntata ad un sano moderato realismo, coerente con quella anticipata in una lettera dalla Svizzera al Lambruschini del 14.3.51 (in B.Ricasoli, Carteggio, vol. IV, p.119-120): "Due cose sono da evitare...passare per protestanti e aprire il campo alla teologia...coloro che volessero fare propaganda, andrebbero contrari allo scopo".

7 * Tabarrini, cit. pag.435 - Lettera da Firenze del 16.3.60 .

8 * cfr. U.Marcelli., Alcuni rapporti tra Cavour e i Valdesi, in BSSV n°104, 1958.

9 * cfr. Gàmbaro, op.cit., p.279 n.

La lotta per aprire il Tempio.

A Livorno intanto le cose maturavano: Giovanni Ribetti, col suo nucleo di fedeli che cresceva con progressione lenta e costante (ne vedremo meglio in seguito i ritmi) ritenne necessario dotarsi di un tempio vero e proprio. Anche perché i continui interventi e pressioni sui proprietari degli immobili presi in affitto, da parte di clericali e polizia, rendevano precarie la predicazione e l'evangelizzazione.Sul finire del 1860 perciò (anche grazie ai buoni uffici di Pasquale Vigo, mediatore di mestiere) pot entrare in trattative per l'acquisto del terreno del largo degli Scali di S.Pietro e Paolo, (oggi Piazza Manin). Ce lo fa sapere questa nota al Governo di Livorno del Commissario F.Ceccherini "sul previsto trasferimento della residenza della società del Culto della Religione Valdese diretta dal Sacerdote Giovanni Ribetti, dal terreno dello Stabile Taddei sui fossi dello Scalo regio di Porta Murata nel Terziere di S.Leopoldo...nel capannone di recente fabbricato sui Fossi dei SS.Pietro e Paolo in questo terziere (di Porto, ndr) e precisamente nella piazza a

contatto dello stabile Cironi ove dimora il Vice Console Francese, appositamente cedutogli dai proprietari ...fratelli Gragnani...e gi vi si lavora per costruirvi finestre alla gottica, (sic) ed erigervi il pergamo dal quale il Ribetti dovrà predicarne il Loro evangelo Valdese." Poiché dal retro di tale edificio si potevano vedere il retro della Chiesa di SS Pietro e Paolo e la corte del convento delle "RR. Monache di S.Maria Maddalena, si riterrebbe non fosse punto conveniente, tanto pi che queste predicazioni pi che correligionari attirano nel Luogo molti curiosi che poi all'esterno con quella dal Ribetti predicata".(1) Annibaldi Biscossi, il Governatore di Livorno, convinto da tali argomentazioni, inviava la seguente risposta al Delegato di Polizia del Terziere di Porto: "Considerazioni di convenienza e di ordine pubblico si oppongono al concetto della Confessione Valdese di tenere in luogo prossimo ai templi dei cattolici le adunanze del suo Culto Religioso". I motivi: "reciproco imbarazzo... motivo ai meno prudenti di trascendere a intolleranze e turbamenti della pubblica sicurezza". Come potesse avvenire ci senza "minimamente limitare il principio della libertà di coscienza e della libertà dei culti", cos infatti proseguiva il Governatore, un mistero. Per concludere, ordinava al Delegato di Polizia che i Rappresentanti la Chiesa dei Valdesi fossero "cerziorati di non destinare agli usi del loro culto" il locale citato.(2) Presi alla sprovvista, i Valdesi inizialmente giocarono la carta del temporeggiamento. La "cerziorazione" (noi diremmo "notifica") del Governatore di Livorno ebbe infatti qualche problema a pervenire a destinazione. Un paio di giorni dopo il delegato di polizia Carli, (3) doveva scrivere al delegato di polizia del Quartiere di Santo Spirito di Firenze, perché "non trovandosi in Livorno un rappresentante della Chiesa dei Valdesi" aveva dovuto rivolgersi al direttore dei lavori di sistemazione della nuova chiesa, l'ingegner Robertson, il quale aveva fatto il nome "di un certo sig.Dr.Revel abitante sulla Piazza Pitti al n.1176". (4) Il Carli dunque inviava a Firenze la notifica del Governatore di Livorno perché venisse doverosamente trasmessa a chi legalmente rappresentasse i Valdesi in Toscana, che era il Revel, a detta dell'ingegner Robertson: e noi sappiamo che aveva ragione, visto che se solo da pochi mesi non era pi il Moderatore della Tavola, era comunque il Presidente del Comitato di Evangelizzazione. Immaginarsi che cosa stava dietro alla ricerca : nessun valdese di Livorno s'era lasciato identificare per tale; il Delegato di Polizia, che aveva avallato la prima subdola nota del suo commissario Ceccherini, s'era trovato a fare una pessima figura col Governatore, e allora si toglieva l'incomodo, scaricandolo sul Delegato di Santo Spirito in Firenze. Come potesse pensare di ufficializzare le dichiarazioni d'un direttore di cantiere edile, proprio difficile da immaginare: ma erano tempi di bolleggiume, di grandi mutamenti legislativi e amministrativi, e i poveri artieri del potere esecutivo dovevano faticare non poco a districarsi tra norme che si accavallavano, competenze che si confondevano, e nuovi orientamenti che si affermavano. Nonostante la notifica fosse stata fatta (lo prova un fin de recevoir da Firenze del 19.2.1861), i lavori d'edificazione del nuovo tempio continuavano. Allarmatissimo riprendeva con una risentita nota il Carli una decina di giorni dopo: "procedono con alacrità i lavori per la riduzione del predetto locale" ed invitava di nuovo e con istanza il delegato di governo di S.Spirito a notificare le decisioni del "superiore governo" al Revel.(5) All'ulteriore assicurazione del suo omologo del commissariato di Santo Spirito in Firenze, il Delegato del Terziere del Porto, non sapendo pi che pesci prendere, fa un supplemento di indagine, e riesce a scovare "Luigi di Pietro Pescioli nato e dom. a Livorno di anni 35. Ved. con una figlia...custode della cappella" valdese, e notifica anche a lui l'atto gi consegnato al Revel. (6) Ma il diavolo andava proprio mettendovi la coda. Il governatore Annibaldi Biscossi richiamava il Carli con "nuove deduzioni": "Il rappresentante la Chiesa Valdese avrebbe rappresentato al Governatore generale (quindi, al Ricasoli, a Firenze) "non esistere l'allegata vicinanza" tra i luoghi di culto cattolici e la futura chiesa valdese: ci che del resto, a chiunque esegua un sopralluogo estemporaneo e superficiale, risulta ancor oggi evidente, 120 anni e pi anni dopo, visto che parte degli edificii in questione stata risparmiata dai bombardamenti alleati dell'ultima guerra, e comunque la topografia dei luoghi rimasta intatta. La richiesta suonava rimbrotto : "su tali nuove deduzioni io debbo invitare V.S.III.ma a voler emettere il suo savio parere per che ove le medesime sussistessero il prelodato Governo Superiore intenderebbe di rimuovere ogni ostacolo". (7) In effetti, il Revel aveva inviato al Governo toscano una memoria dettagliata, in cui si evidenziava la pretestuosità degli argomenti polizieschi contro l'edificazione del tempio.

Messo alle strette, Paolo Carli, il Delegato, rispondeva con una lunghissima nota, corredata da piantina topografica, da cui si evinceva intercorrere "ottanta braccia toscane calcolate dalla porta di accesso della Sala valdese al muro di cinta della canonica cattolica". Insomma, misurando il braccio fiorentino m. 0.584, si trattava d'una cinquantina di metri o poco meno. Carli evitava di specificare che l'ingresso della chiesa valdese guardava dalla parte opposta del muro di cinta della canonica, la quale guardava (e guarda tuttora) verso una piazza distante oltre un centinaio di metri in linea d'aria, ma soprattutto non comunicante col largo semicircolare in cui sorgeva l'edificio acquistato dalla comunità valdese, che il Robertson stava ristrutturando. In altre parole, tra il muro di cinta della canonica e la stessa c'era, e c'è, un vasto cortile, e comunque nessuna comunicazione era possibile tra i fedeli cattolici e quelli protestanti, a meno di abbattere il muro di cinta. Ma il Carli segnalava la progettata apertura d'una strada. E ribatteva punto per punto alla memoria del Revel, evidentemente consegnatagli in copia, riferendo che i problemi economici erano un pretesto, perché comunque i Valdesi avevano pagato sì e no il 20% del prezzo dell'immobile, e chissà come avrebbero fatto per pagare il resto. Comunque, proprio grazie all'ingiunzione governativa avrebbero potuto rescindere il contratto senza danno economico. Né era da accogliersi l'obiezione della difficoltà a reperire altro luogo ove edificare il proprio tempio. Il terreno l'avevan del resto già trovato, i Valdesi: si trattava di quello "dall'altra parte del Ponte al Casone, (8) nella parte posteriore del caffè intitolato Ricasoli...spettante all'israelita Aghib del quale avendo anche contrattato l'acquisto, non trovaronsi d'accordo nel prezzo". Concludeva il Carli minacciando che "ci che dubbio se accadrebbe oggi, molto probabile ...sia per verificarsi in avvenire". (9) Alla luce di quel che effettivamente accadrà, non azzardato affermare che se il commissario Ceccherini mal sopportava il clima politico relativamente nuovo che l'annessione al regno di Savoia aveva portato con sé, il suo diretto superiore non solo lo copriva, ma tollerava e quasi sicuramente approvava le manifestazioni antivaldesi, in funzione filoclericale e quindi indirettamente antigovernativa. Al Carli doveva arrivare, di lì a poco, un altro avvertimento: per conto del Governo di Torino, Annibaldi Biscossi gli ingiungeva di "in tempo ovviare ad ogni tristo emergente", non senza fare tempestivo rapporto sullo "spirito pubblico": evidentemente le rimostranze di qualcuno avevano avuto buon esito. Probabilmente a Torino non sapevano ancora di che panni (politici, ovviamente) vestissero coloro che, a Livorno, si avvicinavano al valdismo. (10) Allora, assai tempestivo, il commissario Ceccherini a domanda informava, con nota di suo pugno: "Gli abitanti di questa città si mostrano esagerbati (sic) contro i Valdesi ... per effetto della Loro baldanza e somma impudenza" che poi consisteva nel contenuto delle prediche del Ribetti, tenute il mercoledì e la domenica sera, "tutte contro il sistema cattolico, or riguardanti il domma della Vergine Maria, ora il Papato screditando sì l'uno che l'altro... Parlando della Vergine diceva che Essa era stata madre di sette figli compreso Gesù Cristo...Questo modo di...non considerare il Papa come rappresentante di Cristo in terra, ma d'assimilarlo a chiunque'altr'uomo... e d'andare i Valdesi nelle Chiese Cattoliche ad udire le Prediche religiose per commentarle poi con modi incivile ed ingiuriosi nelle loro adunanze mossero lo sdegno dei veri Cattolici, tantoché nella estate scorsa si ebbe alcun momento di dubitare in qualche tristo presagio ed obbligò la forza a portare la sua vigilanza al locale succitato nel tempo della riunione" (con il che, si costruiva una facies di benevolente ed imparziale protettività alla Pubblica Sicurezza). Ed inoltre, scandalosamente, le adunanze valdesi "si tengono a porta aperta, e si predica in prossimità della medesima...perché col beneficio della notte i viandanti udischino (sic) ci che vi si dice e punti da curiosità s'introduchino per poi, pregati a rimanere dal portinaio, farsene un affiliato. Queste son le vere cause che hanno sconvolto la coscienza dei Fedeli Cattolici...". V' tutto un immaginario collettivo riassunto nelle parole del solerte Ceccherini: il cospirativo, diabolico valdese che abbindola ignari viandanti invero un personaggio da romanzi di Eugène Sue. Riprendeva assai professionalmente il commissario che l'affitto del magazzino sugli scali di Porta Murata andava a scadere in quell'aprile 1861, per cui le sedute Valdesi si sarebbero tenute nel capannone dei Gragnani, riattato, sugli Scali di S.Pietro e Paolo: e velenosamente rilevava come "ci che si dice contro i Valdesi non si pratica verso...gli altri...culti, Forse perché da questi si praticato e si tiene un contegno che non offende la Religione Cattolica e ne sconvolge le coscienze altrui" . (11) Questo tema veniva ripreso nella successiva relazione del Carli che rendeva edotto il Governatore di

Livorno sulla storia delle relazioni tra i culti presenti nella città. Persino "Li Ebrei...i nemici pi dichiarati del cristianesimo,si trovano stabiliti in Livorno" pacificamente e senza drammi, "dai tempi pi remoti e sino i Turchi i pi fanatici anticristiani che si conoscano ...compiono ...da antica data atti religiosi senza trovare opposizione o contrarietà". (12) E cita di seguito la Chiesa Anglicana, e, sorta da pochi anni "in bell'edifizio... l'altra chiesa presbiteriana"(13). "Or donde accade che suscita tanta avversione la istituzione della Chiesa Evangelica Valdese?" si domandava retoricamente il Carli. Ovviamente, si rispondeva, dal proselitismo aperto dei Valdesi stessi, i quali oltre tutto "pretenderebbero che il clero cattolico da loro provocato in mille guise subisse silenzioso le loro provocazioni" e cita l'indignazione della stessa stampa liberale, riprendendone addirittura l'argomento dell'unità dei cittadini . Le prediche eran fatte a porte aperte, e il Ribetti non si peritava di rifare il verso a qualche predicatore cattolico; e poi libercoli, e fogli volanti, e Bibbie, vendute "ad un dato negozio" (14) o addirittura " a giro". Tutto ci rappresentava "una provocazione contro... quella religione che ...la sola dello Stato" , e " Dio voglia che la questione non esca dal campo della polemica e della discussione. Del che lecito dubitare" poiché i Valdesi non sono "punto disposti a quella mansuetudine che sanno tanto bene inculcare e che vorrebbero veder praticata preferibilmente dai loro avversari di religione in cambio delle diatribe e delle invettive che vomitano contro di loro". Per finire, "i guasti che di tanto in tanto si fanno ai loro locali" come i possibili futuri incidenti, erano causati dalle "stesse improntitudini dei Valdesi" che tra l'altro avevano dimostrata poca deferenza verso il Governo, perché non avevano interrotto i lavori di adattamento del nuovo tempio. E se il Governo avesse fatto valere il suo silenzio come un assenso, "potrebbe benissimo essere causa di disordini...Per cui si rischia che quella ammirabile concordia che ha uniti tutti i cittadini in uno stesso pensiero col Governo nel nazionale Risorgimento venga ad essere turbata dalla intrusione e dallo abuso che i Valdesi intendono fare della libertà di coscienza e dalla tolleranza che vien loro concessa".(15) Insomma il Carli, con la sua subdola informativa, che prevedeva i tumulti di tre settimane dopo, giungendo ad imputarli al silenzio governativo, si rivelava poco meno che un agente provocatore in combutta coi clericali. In effetti, la Curia, coi suoi libretti della SLDFC e i fogli volanti preparava la riscossa cattolica. Intanto, il delegato di polizia non si peritava di falsare i dati sulla composizione politica livornese, in cui fortissime erano le istanze repubblicane e democratiche, che facevan apparire risibile l'affermazione che tutto il popolo della città avesse un sol pensiero col Governo. Il fatto che non poteva tout court accusare i Valdesi di ci che era vero: in altri termini, non poteva denunziare al governo la forte componente democratica che aderiva, o comunque s'interessava alla predicazione del Ribetti. Se avesse adottato questa tattica, la pi semplice ed ovvia, avrebbe implicitamente dovuto ammettere che vi era in Livorno una iniziativa cattolica che si contrapponeva ai Valdesi e contemporaneamente ai democratici. Ma ci non poteva farlo, poiché ogni iniziativa cattolica, all'epoca, era senza possibilità di equivoci antinazionale, e perciò invisibile al governo del neonato regno d'Italia. Lui, clericale, non poteva certo esporre la sua parte al rischio della repressione governativa (che si era manifestata inesorabile persino coi vescovi, come abbiamo visto). Perciò falsava i dati: e chi finiva per guadagnarci, erano proprio i Valdesi che il Carli aborruiva, poiché potevano giocare su pi tavoli.

1 * ASL, Polizia, filza 1175, fasc.212, docum. del 5.2.1861. Da qui in poi, sarà annotata solo la data del materiale d'archivio reperibile alla medesima segnatura.

2 * ASL id., 15.2.61.

3 * Si trattava del diretto superiore del commissario Ceccherini. Ambedue reazionari e clericali, si opponevano come potevano al buon funzionamento dell'amministrazione statale sotto il nuovo regime. In uno scambio di note, infatti, il Governatore doveva riprendere duramente il Carli, che non aveva tenuto a bada il curato di S.Pietro e Paolo, don Giuseppe Pini, che con le sue mene, e la sua predicazione, s'era mostrato "decisamente avverso all'attuale governo", ricordandogli che "il Governo non ha bisogno della cooperazione del clero per far prevalere quei principi che infirmano la sua politica e non ne ha bisogno perché sono quelli stessi appunto che costituiscono la opinione della maggioranza onesta ed intelligente", e ingiungendogli di vegliare perché non si verificasse "il malo esempio di un biasimevole intervento del clero nelle cose politiche" (cfr. ASL, Governatore

926, fasc.174)

4 * ASL, id., 17.2.1861.

5 * ASL, id., minuta senza data .

6 * ASL, id., 28.2.61 .

7 * ASL, id., 4.3.61.

8 * Si tratta dell'odierna Piazza Cavour, lato via Sansoni: era zona abitata da numerosi ebrei, e non escluso che il Carli ritenesse giusto confinarvi anche l'altra minoranza religiosa. Comunque, le preoccupazioni del delegato Carli e del commissario Ceccherini, che i Valdesi non fossero in grado di tener fede agli impegni finanziari che l'edificazione del nuovo tempio comportava, erano del tutto infondate. La Scozia e gli USA contribuirono infatti con ben 10.010 lire (oltre un terzo del necessario). Pi in particolare un amico dello Stewart, un ricco americano residente a Parigi, mr. Lennox, contribuì con 400 sterline, ed un britannico, Robertson, con 2510 lire. Cfr. "Rapport du Comit d'Évangélisation, Florence 1862.

9 * ASL, id., 8.3.61 .

10 * ASL, id., 29.3.61.

11 * ASL, id., 1.4.61 .

12 * In realtà, anche a Livorno fenomeni di giudeofobia di massa si erano sempre manifestati; in forma acuta per raramente, e comunque sempre in concomitanza con sconvolgimenti pi generali. V. G.Sonnino, Ebrei a Livorno nell'ultimo decennio del XVIII secolo, Livorno 1918.

13 * Si tratta di quella fatta edificare dallo Stewart all'inizio dell'allora Via degli Elisi (oggi Via Verdi). Evidentemente il Carli neanche sospettava quanto i Valdesi dovessero alla Chiesa presbiteriana Scozzese.

14 * quello di via S.Francesco, di proprietà di Alessandro Mariani, uno dei primi convertiti.

15 * ASL, id., 12.4.61.

Una polemica pubblica.

A dare fuoco ad una situazione per la verità parecchio infiammabile, fu un volantino di Alete (1) che protestava contro certe intemperanze antivaldesi a cui si lasciavano andare i preti nel pronunciare le loro prediche quaresimali, che erano state la molla scatenante dei tumulti di Pisa di pochi giorni addietro (di cui si far cenno nel capitolo seguente). Fatto circolare all'inizio di Aprile, suscitò ira prima di tutto la firma, visto che "aleté" la traslitterazione della parola greca che significa verità. La verità tutti ritengono di detenerla: soprattutto coloro che non sono abituati ad essere contraddetti. Cos infatti rispondeva "Il Veridico", (2) organo dei clericali pi retrivi, al volantino di Alete, ed all'articolo de "L'Italia degli Italiani" (3) che denunciavano le responsabilità del clero nei disordini antievangelici avvenuti qualche giorno prima a Pisa: "I vostri Valdesi appena cambiarono le cose sbucarono dalle loro tane a sciami, e infestarono le nostre città, seminando lo scompiglio nelle famiglie, distruggendo ogni principio religioso ricevuto...Credete voi sinceramente che per andare in Paradiso vi sia bisogno delle ricette di Calvino, rivedute e corrette dagli Scozzesi, e spacciate dai Valdesi ? Il popolo come noi...e se tumultua ... perché ama la patria sua, e non vuole roba rancida e forestiera" . Ciò, naturalmente, dopo una condanna di maniera delle intemperanze del popolino pisano, il quale del resto era stato provocato, poiché "i Valdesi... hanno fatto protestante il Signore, e la Signora no". La bizzarra espressione si riferiva alla Madonna, il cui culto, rifiutato dai protestanti, era particolarmente sentito nelle città toscane guardate dal santuario mariano del colle di Montenero, presso Livorno. Nel concludere con la solita argomentazione politico-giuridica, che le religioni tollerate avevan minori diritti di quella dello stato (opinione, abbiam visto, assai diffusa), chiariva le istanze clericali: assimilazione dei Valdesi allo straniero, e confino degli eterodossi in

una sorta di minorità giuridica.(4) Non solo i clericali per si muovevano contro i Valdesi. Abbiamo visto qual era l'atteggiamento del circolo moderato che si raccoglieva attorno ad Angelica Palli Bartolommei ed al suo giornale "Il Romito". Un altro durissimo attacco a "certa lettera de' ministri evangelici ai Predicatori quaresimali" che circolava in città doveva giungere da parte de "Il Bersagliere-giornale ebdomadario" (5). Affermava l'anonimo articolista: "E' per noi contrario alla legge morale tutto ci che si faccia per vantaggio del proprio interesse col danno dell'altrui". Proprio quel che avevano fatto i ministri evangelici che "non si accorgono che offendono quel che difendono, e confondono il mezzo col fine dei loro lamenti". Il "Bersagliere" tentava di mettersi in una posizione super partes: era giusto prendersela coi predicatori che durante le prediche quaresimali avevano attaccato violentemente gli evangelici. Questi ultimi per facevan male a "vituperare il sacerdozio cattolico" e a "far onta alle credenze cattoliche". Perché "la Religione Cattolica fu, e sarà la religione degli Italiani, e appunto perché la personalità nazionale d'Italia trova base e valido fondamento nel suo Cattolicismo... così lo Statuto proclamò la Religione Cattolica la sola Religione tra noi, e degli altri culti ammise solo la tolleranza". Ne conseguiva che i preti avevano l'obbligo di difendere la religione dello stato dagli attacchi degli eterodossi, mentre "non può essere uguale facoltà concessa ai professanti i culti solamente tollerati" i quali "vanno oltre il limite di quel che loro concesso se pretendono...combattere li articoli e i dommi della Religione dello Stato" anche a mezzo stampa, oltre che nel chiuso delle loro chiese. Perciò giungeva paradossalmente a ritorcere contro i Valdesi l'accusa di intolleranza nei confronti dei cattolici, fatto tanto pi grave, poiché commesso da esponenti di culti che lo "Stato ammette e sopporta, ma non riconosce". Nel concludere con un saggio appello ad usare con discernimento della libertà di stampa e di coscienza, stigmatizzava l'atteggiamento del giornale "Il Veridico", i cui redattori reazionari "si addimostrarono sempre accanitamente nemici del patrio Risorgimento". (6) A dire il vero, il trisettimanale clericale non si preoccupò neanche un poco dell'appello del "Bersagliere", visto che sul numero successivo con toni esaltati si chiamava alla santa lotta antiprottestante: "Italiani all'erta! Venerandi parrochi all'erta! ..La rivoluzione presente tutta intenta a protestantizzare l'Italia sa d'avervi quasi tutti contrari...". Questo appello, vero e proprio serrate i ranghi, conteneva un'ammissione importante, con quel "quasi tutti". Era il segnale manifesto del disorientamento del corpo pastorale cattolico di fronte al mutamento delle condizioni politiche e religiose, che giungeva sino ad evidenziare breccie nell'adamantina costruzione della Chiesa cattolica. Il ricorso a raffigurazioni proprie di tempi di guerra di religione particolarmente impressionante: "branche di Satana...hanno riposto la loro religione nel ventre" e cos via. Pi che d'un articolo si tratta di una omelia a stampa,(7) che tra l'altro fornisce tutta una serie di citazioni dalle lettere di S.Paolo, ad uso della predicazione quotidiana. Gli articoli successivi erano invece di polemica aperta con la predicazione protestante, pi adatti ad un contraddittorio, e nei contenuti e nelle citazioni ricordano assai da vicino l'opuscoletto "Il protestantesimo svelato al popolo", uscito sul finire del 1860, della SLDFC. Interessante, per le implicazioni politiche, la chiusa del primo articolo: "Italiani vegliate. La rivoluzione si leva la maschera; essa ha distrutto i troni e ora si avventa all'altare".(8) I Valdesi comunque non stavano certo l a subire. Il 15 aprile Domenico Poli (uno dei primissimi convertiti alla Chiesa Valdese) in risposta ad un foglio anonimo pubblicava un volantino dal titolo "Il vero al falso popolano" dove metteva in guardia contro "i nemici della Patria, del progresso e della Umanità" che tendono "a condurci di nuovo nella triplice servitù domestica, straniera e clericale". Rinfacciati alla chiesa cattolica tutti i crimini storici passati e recenti, da Arnaldo da Brescia alle stragi di Perugia,(9) accusava l'anonimo clericale di essere un vile seminatore "di sottile veleno ...per far riuscire anche tra noi le scene scandalose di Pisa...", e terminava esortando a confidare nel parlamento (insediatosi da meno di un mese, il 17 marzo) per la completa realizzazione dell'unità e dell'indipendenza della patria. (10) Il suo interlocutore gli rispondeva, sempre in forma anonima, con un volantino intitolato "Lettera del popolano cattolico al popolano barbetto" imputando i tumulti di Pisa al "genio malefico intollerante e crudele che ha regnato sempre fra i settari vostri compagni da Calvino fino a voi". A dimostrazione, citava le efferatezze dei protestanti durante le guerre di religione nel secolo XVII. (11) Finalmente, interveniva il Ribetti difendendosi fervidamente. Negava d'essere l'apostolo dell'Ateismo, del Panteismo e del Materialismo, (accuse

che gli venivan mosse tutte assieme, in modo abbastanza contraddittorio), o di comprare le conversioni col danaro; negava inoltre di avere scritto gli opuscoli firmati da Alete e da Domenico Poli; quindi passava a rintuzzare tutte le accuse che s'accavallavano sul capo dei Valdesi, provenienti dalle parti pi disparate. E con la foga del messo del Signore gridava, dopo aver denunciato minacce ed attentati subiti : "Ed avete l'ardire di accusarmi di conculcare la vostra religione?...Le mie prediche vi tolgono forse il sonno? ...Potete dirvi conculcati unicamente perché non potete pi come pel passato conculcare gli altri? Ho capito il vostro pensiero. Non siete liberi, anzi siete conculcati, ogni qualvolta governanti e governati, principi e sudditi non obbediscono ai vostri cenni. La legge permette agli Evangelici di celebrare il loro culto; ma se il Governo non chiude colla forza le loro chiese, non incarcerava coloro che le frequentano, non esiglia chi vi predica, e persino, non nega una sepoltura onorevole, egli vi conculca, gli Evangelici vi conculcano". Andava pi in l dunque il Ribetti, rivendicando il diritto di provocare verbalmente, e prendendosi gioco dei cattolici impudenti che eran venuti ad ascoltarlo per sentirsi provocare : ecco perché tra l'altro i rapporti ed i mattinali della polizia insistevano sul fatto che le prediche le faceva a porta aperta, e tutti potevano ascoltarle, perché sennò sarebbe apparso chiaro che erano i cattolici a cercar la rissa andando a bella posta attorno al tempio protestante. E denunciava le pressioni del delegato Carli, e gli arresti dei carabinieri, e l'esilio patito: sinché un intervento del Ricasoli lo aveva tutelato. Ma, avendo assistito una volta ad una predica quaresimale, di quelle che settimanalmente si tenevano nelle chiese cattoliche, aveva deciso di rispondere per le rime. Eran finiti i tempi di "esiliare, incarcerare, torturare o bruciare i vostri avversari ...Ognuno libero di adorare Iddio secondo la sua coscienza nelle sinagoghe, nelle chiese romane, greche o evangeliche". Passava quindi a riprendere il tema all'origine di tutta la controversia, quello dell'apertura del nuovo tempio sugli scali, e chiariva le questioni topografiche cos confusamente imbrogiate dalla Delegazione di Polizia di Porto. Sinché finiva con un colpo maestro: accusava i clericali di mene politiche antigovernative ed antiunitarie e lasciava sospettare che governo e polizia di Livorno ci avessero qualche responsabilità. E, come sappiamo, aveva ragione, almeno per quanto riguarda la polizia. (12) Le posizioni pubbliche espresse dal Ribetti nel suo lungo volantino facevan perdere le staffe al Veridico: ecco un campionario degli insulti riservati al pastore valdese ed a Domenico Poli: "Stolti ciechi e orgogliosi...Chi non cattolico non italiano...esteri speculatori di libri osceni...apostoli d'empietà e menzogna...". Il giornale finiva minacciando che, laddove le autorità non ci avessero pensato, come gi a Palermo poco tempo prima i cattolici avrebbero dimostrato "di qual metro suonino le campane de' nostri vespri". (13) Poca meraviglia che sette giorni dopo iniziassero quei tumulti che, fortunatamente, non dovevano aver serie conseguenze.

1 * Alete era lo pseudonimo di Tito Chiesi, avvocato pisano, punta di diamante dell'evangelismo toscano, uomo tramite (assieme allo Stewart, che per agiva su altri piani, e soprattutto non era italiano) tra la Tavola Valdese ed i nuclei protestanti toscani sin dagli anni Quaranta. Gi citate (cfr.supra, p.14) le fondamentali notizie che ci lascia nel suo "Origine e sviluppo del movimento protestante in Toscana", in A.Gàmbaro, op.cit., vedi, su di lui, le notizie riportate da Spini, R.e P.cit., p.177,250,266,316 . 2 * "Il Veridico " era un giornale clericale che uscì per breve tempo, i giorni pari, nel 1861, tra il 26.3 ed il 23.5. Diretto da Luigi Buonfiglioli, aveva la sua redazione in Piazza Carlo Alberto (oggi della Repubblica); sub un assalto ad opera degli anticlericali nella notte tra il 27 ed il 28 marzo . 3 * L'Italia degli italiani, n.69 del 27.3.61 . Sui disordini pisani, cfr. infra, p.65 . 4 * Il Veridico, n. 3 del 4.4.1861 "Corrispondenza particolare del Veridico" . 5 * Si tratta di un settimanale piuttosto pungente, ricco di interessanti vignette satiriche, di tendenze moderate, i cui interventi, tutti anonimi, poco rilevanti dal punto di vista culturale e politico, sono volti alla difesa dell'ordine nell'ambito del sistema monarchico costituzionale. Uscì tra il 3.11.1860 ed il 26.10.1861 . 6 * Il Bersagliere n. 23 del 6.4.61. 7 * Veridico n. 4, 11.4.61 , "Il primo nostro grido" . 8 * Il Veridico nn. 5 e 7 del 11.4 e 16.4.1861 "I protestanti ci dicono che cosa il protestantesimo" . 9 * A.da Brescia fu un precursore della riforma della seconda metà del XII secolo. Si batté per l'abolizione del potere temporale, per il ritorno alla povertà evangelica e la facoltà di predicare estesa ai laici. Fu giustiziato, e le sue ceneri disperse nel Tevere, ad opera di Federico il Barbarossa e del papa che lo aveva incoronato, Adriano IV. Il 20 giugno del 1859 le truppe svizzere di Pio IX

reprimevano con terribile ferocia, che ancor oggi si ricorda, la sollevazione del popolo di Perugia per l'annessione al Regno dei Savoia. Guerrazzi per l'occasione scrisse dall'esilio genovese un libello dal titolo sarcastico: "Il papa sarà presidente onorario della Confederazione Italiana". 10 * La connessione diretta protestantesimo/risorgimento evidente. Da segnalare che circolava per Livorno anche un opuscolo fiorentino, "Il colpo di grazia", che nei toni ricordava la predicazione del Gavazzi, il garibaldino ex frate barnabita, bollente predicatore evangelico, uno dei fondatori della Chiesa Cristiana Libera. Stampato alla Tipografia Sarpiana di Firenze, senza data ed anonimo, era di contenuto violentemente antipapalino. Questo opuscolo si trova in ASL, Polizia 1175, affare 212, assieme agli altri opuscoli e fogli volanti a stampa citati in queste pagine. 11 * Lo stile e le argomentazioni ricordano molto da vicino l'opuscolo "La tolleranza dei protestanti spiegata da un maestro d'ascia ai suoi amici" (SLFDC n.8), apparso anch'esso anonimo nel maggio, ma opera del calzolaio di Pontedera Scipione Barsali (vedi supra, p. 32). Egli riporta, collocate in ambiente popolare, le discussioni di alcuni maestri d'ascia, ossia i lavoratori dei cantieri navali che avevano il loro circolo su queglii Scali di Ss. Pietro e Paolo sui quali il Ribetti aveva fatto iniziare i lavori per il nuovo tempio nei primi mesi del 1861 e che evidentemente almeno un po' di curiosità, nei confronti dei Valdesi, dovevano manifestarla. Noi sappiamo peraltro che la predicazione ribettiana, in questo settore del popolo livornese (anzi, del suo "ceto operante", come si diceva all'epoca) non ebbe successo alcuno. Forse ci fu merito proprio dell'attenzione specifica rivolta loro dal Barsali, tramite la SLDFC. Il Barsali dunque dopo una descrizione macchiettistica della foga predicatoria del Ribetti, definiva il volantino firmato da Alete "quell'impostura di lettera che i protestanti fecero circolare clandestinamente or son pochi giorni" e così giustificava la successiva iniziativa clericale "Quel popolano (ossia, l'anonimo interlocutore cattolico) ...non faceva altro che esortare i suoi fratelli a non cadere nelle insidie che Alete e compagni tengono tutti i giorni, per accalappiare i merlotti nelle reti dell'inganno e della bugia. Sissignori, (proseguiva, scagionando il clero dall'accusa d'aver iniziato la diatriba pubblica che doveva concludersi con le violenze del 7-9 maggio) quel popolano non un ministro del culto cattolico ...ma ancorché fosse stato un prete o un frate, avrebbe meritato lode e non biasimo, levando la voce in difesa dei suoi colleghi contro gli insulti di quel miserabile rinnegato che prese il nome di Alete". 12 * "Lettera ai Preti di Livorno" - volantino a firma G.Ribetti del 27.4.61 . 13 * "Il Veridico" n.13 del 30.4.61 "A' protestanti forestieri di Livorno" .

I tumulti antivaldesi.

Gi nel gennaio del 1860 si erano verificati, a Pisa, tumulti contro gli evangelici: ma era stata quasi ordinaria amministrazione. (1) Ben più gravi infatti dovevano rivelarsi gli avvenimenti successivi. Secondo una denuncia al delegato di polizia del 3.3.61, fatta dagli evangelici stessi "si preparavano dei pali appuntiti per un assalto contro i protestanti". In altri termini, i gravi disordini del 24 marzo andavano preparandosi da tempo, e si iscrivevano probabilmente (specie se correlati a quelli coevi, di cui si ha una conoscenza indiretta, di Brescia e Palermo, e di Livorno)(2) nel generale tentativo di riscossa di clericali e reazionari. I fautori della restaurazione intendevano infatti agire sul disagio diffuso negli strati popolari, (probabilmente delusi nelle aspettative quasi palingenetiche connesse all'Unità) per i propri fini. Era, del resto, un meccanismo sperimentato più volte nella storia anche recente: dall'età delle conquiste napoleoniche sino al Risorgimento, l'alleanza del clero (e dell'aristocrazia dell'ancien régime) coi ceti più diseredati si era rivelata fruttuosa (per il sistema in decadenza, beninteso). Si pensi ai lazzaroni dell'Esercito della Santa Fede a Napoli, ai contadini del Viva Maria in Toscana nello stesso periodo della breve restaurazione del 1799, (3) oppure alle jacqueries filo-austriache dei contadini lombardi e filolorenesi dei contadini empolesi, tra il 1848 ed il 1849.(3) I disordini più gravi si verificarono il 24.3.61. La causa dirompente fu il battesimo evangelico del neonato di Lorenzo Poggi, che era uno dei primi pisani convertiti al valdismo. Verso le 10 della mattina della domenica delle Palme, mentre portava il bimbo alla sala di culto, la sua carrozza fu fermata da un gruppo di scatenati, a Ponte a Mare. Pare che alla cosa non fosse estranea la moglie, che voleva cattolico il figlio. Comunque sta di fatto che al Poggi venne sottratto il

bambino che, portato di corsa al Battistero di S.Giovanni, fu battezzato cattolicamente. Fu poi ricoverato in un ospedale dei trovatelli, secondo l'uso che abbiamo più avanti segnalato. Allontanatosi dal ricovero dei trovatelli, la turba degli invasati si volse ad assalire la sala di culto valdese, dove si trovavano in preghiera circa quaranta persone. Intervenne dapprima il maresciallo Poggiali con un drappello di Carabinieri, poi fu chiamata addirittura la Guardia Nazionale. Alcuni assalitori furono arrestati, e sette di loro condannati, in agosto, a pene detentive ed al risarcimento dei danni, che per non furono mai rifiutati. (4) Gli istigatori, frate Ferri predicatore quaresimale e lo stesso arcivescovo di Pisa (che aveva persino scomunicato i pisani che non si opponevano agli evangelici) non conobbero alcuna conseguenza. Singolarmente, mentre di quel che avvenne a Pisa molte tracce si ritrovano sia negli archivi che su giornali e periodici, dei tre giorni di tumulti livornesi, in Largo degli Scali di Ss. Pietro e Paolo si sa poco. Non un nome degli assalitori; pochissime indicazioni di danni materiali (frantumati i vetri delle finestre del magazzino ex fratelli Gragnani, sugli Scali di Ss. Pietro e Paolo, non ancora terminato di riattare a tempio); nessun danno alle persone, e nessun arresto. Dunque, se il 7, 9 ed 11 maggio 1861 il Ribetti fu disturbato, ed il culto valdese interrotto, in realtà tutto dovette risolversi in un po' di paura. Solo urla e minacce, di poca gente. Nessun intervento della forza pubblica fu necessario, nessuno rimase ferito o contuso, nonostante lo stesso Ribetti avesse paventato pubblicamente d'essere accoltellato e buttato nel Fosso Reale.(5) Questo avvenne per diverse cause: prima tra tutte, ci sembra di poter dire la relativa debolezza delle forze reazionarie e clericali. Un fatterello può illuminare sulla distanza che c'era tra popolo e clero: un anno prima dei fatti che andiamo descrivendo, un certo Palomba, pescatore di Borgo dei Cappuccini (rione popolare allora come oggi) si era visto negare l'estrema unzione per il figlio Giuseppe. Il cappuccino padre Masson non aveva voluto somministrare il viatico al ragazzo perché in casa tenevano il romanzo di Guerrazzi "Beatrice Cenci", ed era finita in una rissa generale. (6) Ora, il romanzo del Guerrazzi in verità non era particolarmente tenero col papato; ma Guerrazzi era uno dei miti popolari cittadini. Se una famiglia di pescatori lo leggeva, e sentiva comunque il bisogno d'un rapporto con la divinità mediato dal sacerdote, significa che la sua religiosità era scalfita solo in superficie dalla virulenta denuncia delle malefatte di Clemente VIII papa Aldobrandini, insufficienti per giungere ad un'irreversibile frattura con l'insieme della dottrina cattolica. Frustrare tale religiosità di fondo come aveva fatto il padre cappuccino, era la testimonianza che il clero stentava a comprendere quali vie doveva perseguire per mantenere il proprio potere. Ma, per quel che più ci interessa, se un fatterello all'apparenza insignificante come quello citato può valere qualcosa, esso indizio appunto di uno scollamento tra organizzazione ecclesiastica e ceti popolari, che sta probabilmente alla base della scarsa consistenza, e dello scarso successo, della reazione cattolica alla penetrazione valdese. Quest'ultima del resto si avvantaggiava di una predicazione vigorosa, supportata da un atteggiamento battagliero quale quello del Ribetti, evangelista neanche trentenne, e per cui stesso tanto più gradevole agli spiriti poco contemplativi che si raggruppavano numerosi attorno al nuovo credo, cristiano e progressista. Il tentativo di riscossa antivaldese a Livorno si concluse nel modo che segue. "Il Bersagliere" (non senza una certa albagia) stampava, come edizione straordinaria, un foglio volante dal titolo "Avvertimenti al popolo". Data notizia di arresti di facinorosi (non confermati da nessun'altra fonte, soprattutto d'archivio, per cui assai probabile non siano avvenuti per nulla) esortava il popolo a non recarsi più presso il luogo di culto valdese (la cui ubicazione evitava di nominare) "per non ingrossare colla loro curiosità il numero di coloro che vi prendono parte"; al contrario gli "onesti" erano invitati a "reincarvisi, per persuadere... a dismettere cosa che urta la Legge, la Civiltà e che non può esser tollerata". Il problema centrale insomma continuava ad essere quello di impedire il proselitismo valdese; per calmare gli animi tra l'altro si informava d'un procedimento penale aperto contro il Ribetti per "offesa alla religione dello Stato e proselitismo a quella contrario". Anche questo per un fatto di cui non si trova alcuna conferma, per cui bisogna arguire che il cronista giudiziario del "Bersagliere" o era, come minimo, poco scrupoloso, oppure che in pochi mesi di libertà di stampa aveva già imparato a manipolare le notizie a fini politici. Dal canto suo, sul "Romito" Angelica Palli stigmatizzava come "opera schifa e informe voler lapidare un povero prete eterodosso", per giungere sino a immaginare la presenza di agenti provocatori travestiti da Valdesi, e concludere "Pochi sono i nostri concittadini capaci di

lasciare la religione dei padri loro... la mania del proselitismo finir presto... se i pesca anime... abbandonati a s medesimi disprezzati dal popolo e dal clero si accorgeranno di predicare al deserto... ". Ancora una volta insomma il turbamento della convivenza civile veniva imputato, in un modo o nell'altro, ai Valdesi. (7) Che del resto non demordevano, anzi: tant' vero che "L'Italia degli italiani" pubblicava, il 24 maggio, un annuncio a pagamento. In esso Pasquale Vigo faceva solenne pubblica abiura dal cattolicesimo, protestando sdegnato di non essere un convertito prezzolato. (8) I lavori nel nuovo tempio valdese intanto continuavano, ed anzi si avviavano alla conclusione. Il 18 giugno, il solerte commissario Ceccherini avisava che erano state portate sedie nella cappella valdese nuova, dove l'indomani sera per la prima volta sarebbe stato celebrato il culto "senza che si conosca vi sia... autorizzazione": informatone, il Governatore " ha data istruzione di non fare ostacolo all'attivazione della cappella". (9) Due giorni dopo, il mattinale della delegazione di Polizia di Porto cos describe l'apertura della nuova sala di preghiera: "La novità attrasse molti curiosi. Oltre il gi cognito Pastore Ribetti, vi uffizi anche un altro...Federigo Bruscalies della Chiesa Scozzese. Il Ribetti specialmente disse molte parole di encomio al Barone Ricasoli per la data facoltà di attivare questo nuovo locale nonostante le disposizioni contrarie. Tema del suo discorso fu poi Gesù Cristo solo Capo del Cristianesimo, che non ha transfuso la sua autorità in altri, n nel capo degli apostoli, n in questi, n nei loro successori. Si astenne da ogni polemica di personalità, e tutto procedé tranquillamente". Ribetti insomma, raggiunto il suo scopo, di aprire al culto il nuovo ampio locale, abbandonava tutte le polemiche come quelle di maggio, per manifestare il suo ossequio al potere politico, ma soprattutto il suo fervido e fermo proposito evangelizzatore.(10) Ma la cosa era destinata ad avere degli strascichi: sino a quando si mosse il Re in persona. Alle sue decisioni non doveva essere estraneo un sentimento diffuso, ossia che i Valdesi erano, in generale, fedeli sudditi piemontesi (elettori del gi grande Cavour, da poco scomparso) e che quindi potevano costituire un'ottima testa di ponte in quella Livorno cos infida. (11) In novembre, il Prefetto (si era normalizzato l'assetto amministrativo, nel frattempo, e non c'era pi la figura speciale del governatore) comunicava al Revel che Sua Maestà, ricevendo in udienza Bartolomeo Malan, il Moderatore della Tavola Valdese, aveva dato il suo assenso, o piuttosto la sua sanzione, alla costruzione del tempio e dell'abitazione dei ministri evangelici, sugli scali famosi. (12)

* 1 Un anno prima dei fatti che stiamo per narrare, nel gennaio 1860, un certo Gambaccini aveva denunciato al Prefetto di Pisa la "pubblica scuola di Protestantesimo"; passato a descrivere i contenuti del culto e della predicazione, faceva nomi e cognomi dei frequentatori, tra cui alcuni suoi omonimi, ed asseriva tra l'altro che al culto partecipavano circa 20 ebrei, oltre ad un certo numero di stranieri. Cfr. ASPI Prefettura, Affari Ecclesiastici diversi, busta 632, ove possibile ritrovare anche copia della denuncia del 3.3.61 di cui si parla successivamente. * 2 Di tumulti a Brescia parla il valdese pisano R.Rostagno nell'articolo del 27.3.61, sul n.69 de "L'Italia degli italiani"; di reazioni cattoliche antiprotestanti a Palermo v' una traccia sul "Veridico" del 30.4.61, n.13. Vedi anche supra, p. 65. * 3 Per inciso, bande di contadini reazionari, organizzate nel "Viva Maria", giunsero anche a Livorno, agli ordini del nobile volterrano Inghirami. Fecero razzie ed imposero taglie: poca roba, visto che a Siena invece dettero prova terribile di che cosa significava la restaurazione, bruciando vivi in Piazza del Campo un certo numero di ebrei. * 4 cfr D.Maselli, Tra Risveglio e Millennio, cit., p.167/168, che parla dei tumulti del 5.1.61 e quindi dell'assalto a Via della Cereria, dove c'era la sala di culto valdese. Una dettagliata ricostruzione dei fatti della domenica delle Palme contenuta nella arringa dell'avv.Carlo Massei, che assunse le difese dei protestanti di fronte al Tribunale di Pisa, e che può esser letta sul giornale "La Nazione " d. 8.8.61. Tutto il materiale riguardante Pisa citato in questo paragrafo riportato dalla Tesi di Laurea di Cinzia Bacchi "La chiesa valdese di Pisa nella II metà del secolo XIX", Fac. di Magistero di Firenze, a.a.1986/1987, gentilmente favorita dall'autrice. * 5 G.Ribetti "Lettera ai preti di Livorno", foglio volante a stampa, 27.4.61. Alberto Ribet, in "Protestantesimo e Risorgimento a Livorno" (in "La Canaviglia" n.1-1978, afferma che vi furono 4 arresti: essi (annotati dalla stampa forse per motivi politici, allo scopo cioè di acquietare gli animi) non risultano per dai registri degli arrestati dei tre commissariati dell'epoca. * 6 cfr. ASL, Governatore 926, affare 198. * 7 "Il Romito" n.19 a.III del 11.5.61. * 8 "L'Italia degli italiani" n.118 del 24.5.1861. Il giornale democratico era intervenuto solo marginalmente sulla vicenda dei

torbidi di due settimane prima, forse per non dare l'impressione di essere il portavoce di quella "gente... (che) può fingersi mandataria dei Valdesi per suscitare tumulti imprecando alla Religione dello stato", come aveva scritto "Il Romito" nel numero citato alla nota 7. * 9 ASL, id. 18. 6. 61 . * 10 ASL Polizia 1183, atto 1012, 20.6.61 . * 11 Vedi ad esempio quanto scrive G.Spini, L'Evangelo e il berretto frigio,cit., p.11 . * 12 ASL id. 20.11.61 .

Contraddittori sentimenti popolari.

Negli anni successivi a quelli gi trattati, il valdismo livornese, pur consolidatosi nelle forme che abbiamo descritto, doveva in continuazione battersi per affermare non solo la propria dignità, ma addirittura il proprio diritto ad esistere. Anzi, in un certo senso i Valdesi videro messo in discussione il diritto a non esistere più, almeno su questa terra. Lo spirito persecutorio del clericalismo reazionario infatti si espresse, tra il 1863 ed il 1864, nella forma pi sordida: prendendosela coi morti. La Municipalità di Livorno già dal 1861 aveva destinato una parte del cimitero comunale alla sepoltura degli evangelici, (1) anche se va detto che di cimiteri non cattolici Livorno abbondava da tempo. All'epoca, ve ne erano in funzione due protestanti, (uno anglicano ed uno della Nazione Olandese-Alemanna) ambedue in Via Erbosa, oggi via Marco Mastacchi, ed uno ebraico, fuori Porta Fiorentina, oggi via Aurelia. (2) Ci non toglie che si trattasse di una importante concessione, che tutelava soprattutto gli acattolici di condizioni pi modeste (la tumulazione nei cimiteri comunali era infatti gratuita per gli indigenti) che per di pi era stata fatta ancor prima che venissero date dall'autorità centrale disposizioni in materia. Ma era stato il municipio, autorità locale, a muoversi, e ci non era stato sufficiente a modificare, rendendolo tollerante, l'atteggiamento delle autorità periferiche dello Stato, se il 9.1.63 il Ministero dell'Interno doveva diramare una circolare secondo la quale si invitavano i prefetti toscani ad assicurare "la più ampia facoltà agli accattolici di seppellire nella parte del Cimitero loro assegnata, che può all'uopo essere allargata, i cadaveri in quel modo, che i loro riti e le loro consuetudini religiose esigono, sempreché non ne abbia a soffrire la salute pubblica". (3) Il garbuglio amministrativo successivo all'unità era sicuramente usato a bella posta dai settori più retrivi dell'amministrazione statale, che ancora una volta convergeva oggettivamente con l'attività pi o meno organizzata dei clericali reazionari. Tale attività era tutt'altro che sopita: nel luglio del 1863 infatti la Cancelleria della Comunit Israelitica protestava col Prefetto perché il funerale di Sansone Emanuele Sabadini, defunto il 24, era stato attaccato a sassate. La nostra vecchia conoscenza, il delegato Ceccherini, stendeva il suo rapporto al prefetto (che chiedeva conto del fatto): "Si rilevato in modo fiducioso [cioè da un'informatrice, tale Teresa Marcelli, ndr]che da quantità di persone s'intese di far atto insultante alla Compagnia ridetta perché non conosciuta essere della Scuola Isdraelitica, ma ritenuta per quella dei Valdesi, non avendo veduta la Croce, n alcun altra insegna cattolica". Seguivano i nomi di 4 donne e 7 ragazzini, che bonariamente eran descritti così: "si trattengono disoccupati presso la fonte sul ponte alla Bellana (4) a tirarsi contro i sassi... e può esser benissimo che si' facendo con qualche ghiaiotto cogliessero alcuno della Compagnia Isdraelitica". (5) Insomma, sembrava suggerire il Ceccherini, se qualcuno voleva attaccare a sassate un funerale, bastava che se la pigliasse con quello d'un Valdese, ed era scusato. Nonostante il commissario minimizzasse l'episodio, banalizzandolo con un intricato rigiro di parole, gli undici in questione venivano redarguiti: senza peraltro che ne guadagnasse la pace sociale. Nella zona infatti abitava un certo Giuseppe Bruni, falegname, violento e rissoso attivista clericale; che però indulgeva, dialetticamente, al vizio della bestemmia e del turpiloquio in pubblico, cosa che gli costava reiterati provvedimenti restrittivi che il Ceccherini direttamente gli comminava, in via amministrativa, o "economica", come si diceva allora.(6) Il Bruni non solo aveva aizzato il figliolo, un ragazzo di 14 anni, a prendere a sassate il funerale dell'ebreo Sabadini; aveva anche tartassato a tal punto la famiglia di un Valdese, Ferdinando Corsani, abitante in Borgo S.Jacopo , da costringerla a cambiare casa. (Il trasloco avvenne una notte d'estate con la protezione delle guardie di P.S.). Questo Bruni era un ottimo capro espiatorio: gli appunti del Delegato di polizia Mauri (degno successore del reazionario Carli) fanno risalire a lui ogni responsabilità delle vessazioni di cui i Valdesi eran fatti oggetto nella zona, e mentre gli addossano ogni colpa, si dilungano a sollevare dai

sospetti di mestare nel torbido i frati cappuccini del vicino convento. (7) Questa excusatio ai nostri occhi appare ambigua: ora, se la storia non può esser fatta coi sospetti, non può neanche sottovalutare gli indizi. E qui siamo in presenza d'un indizio chiaro: come minimo, a qualcuno doveva essere passato per la testa che i padri cappuccini c'entrassero per qualche verso. Era decisamente un quartiere poco indicato per gli Evangelici, quello di S. Jacopo: ci abitava anche un altro bel tipo. Si trattava di un maestro d'ascia, un certo Alessandro Torchiani che lavorava al Cantiere Militare (il futuro cantiere navale L. Orlando). Questo animoso difensore della fede cattolica aveva scritto un sonetto, di cui restano diverse tracce negli archivi, senza che sia stato possibile rinvenirne il testo completo, il cui acrostico recitava "Morte ai valdesi". Il Ribetti lo aveva denunciato al prefetto Amari, che con una certa ruvidità (forse messo sull'avviso dal Ribetti stesso) ingiungeva al Delegato di Polizia di San Leopoldo non tanto di scovare l'autore (visto che era lo stesso prefetto a suggerirne il nome al delegato), quanto di rinvenire le prove per poterlo deferire all'autorità giudiziaria. Cosa che avveniva (ma un mese dopo!), ad opera del Delegato Mauri: ma solo per il reato di stampa clandestina, poiché il sonetto in questione era stampato su di un foglio volante, che "si distribuisce nelle piazze, nei laboratori, ora solo, ora accluso negli annunci teatrali, e che consegnato a mano nella pubblica via con la raccomandazione -Fate le vostre devozioni alla Madonna" .(8) Tale invito, tra il grottesco ed il sinistro, doveva essere stato preso assai sul serio, se il 13.9.63 una solenne deliberazione della Fratellanza Artigiana e della Società Democratica si esprimeva nel senso di costituire picchetti di accompagnamento e protezione dei funerali degli acattolici troppo spesso oramai attaccati dal popolino incitato da clericali reazionari.(9) Su proposta di Pasquale Vigo, socio della Fratellanza Artigiana, l'assemblea approvava un rapporto di Francesco Domenico Guerrazzi. Per l'interesse che rivela, merita senza dubbio di essere riportato (con qualche commento) almeno nelle parti che concernono direttamente l'argomento di questo studio. Cos dunque si esprimeva nella sua prosa inconfondibile il tribuno livornese: "Da parecchio tempo la città nostra va infamata per nuova barbarie, la quale la rende molesta alle civilissime sue sorelle toscane... Questa salvatichezza, o piuttosto brutale ferocia, non solo contraria all'indole della cittadinanza, ... ma sì anco alle ragioni della vita di questa nostra Patria. Di fatti, questa Patria nostra [si tratta ovviamente di Livorno, ndr] vanta origine su quanto data immaginare nobilissima; la tolleranza di tutte le religioni. Qui Luterani, qui Zuingliani, qui Calvinisti, qui Greci seguaci la dottrina di Fozio, e Inglesi riformati, e Turchi, ed Ebrei possiedono tempj, e sepolcri da trecento e più anni rispettabili e rispettati. Questa insolita barbarie si manifesta principalmente contro i funerali degl' Israeliti, e dei Valdesi.". Dopo essersi dilungato in una serie di giudizi e pregiudizi sugli Ebrei, proponendo l'istituzione del matrimonio civile allo scopo di migliorarne l'indole grazie alla commistione delle stirpi,(10) riprendeva: "I Valdesi da tempi remotissimi sono parte dei popoli italiani: mentre i cattolici bandiscono i Valdesi separati da loro, i Valdesi presumono l'opposto; ma ci a noi non rileva... Pietro Valdo da cui traggono il nome predicò verso il 1180; e fece argomento del dire la povertà, e la perfezione evangelica; n qui vi ha male; leggendo e rileggendo il Vangelo parve a lui , che non ci si trovasse dentro il Papa, in ispecie poi il Papa re, il culto delle immagini, e il Purgatorio, anzi parve a lui che nel Vangelo tutte queste cose si aborrissero; egli avrà avuto torto, e lo avranno i seguaci di lui; ebbene i preti cattolici li condannino ad andare all'inferno nell'altro mondo; a patto che li lascino quieti in questo; e non credo che essi pretendano altro... Per impresa pigliano una lucerna accesa col motto: - Lux lucet in tenebris -. I preti cattolici contrastano la verità di siffatta insegna affermando cotesti non essere lumi, o se lumi, tenebrosi; e i lumi che fanno buio sono tra gli altri un segreto dei Preti di Roma. I Valdesi praticavano eziandio certi modi di vivere che non paiono veramente tali da meritarsi sassate quando morti gli associano alla fossa, come sarebbero, educare con diligenza i figlioli, e giovani mandarli ad accompagnare i missionari; pi tardi i medesimi giovani promovono missionari; e questi vecchi governano spiritualmente i popoli col nome di barba. Durante le missioni esercitavano un mestiere perché altri non si attentasse calunniarli dicendo, che andavano a barattare un panellino spirituale con un pane di cinque libbre di grano di Sesto; cosa, che forte si sospetta nei predicatori cattolici, e non ha dubbio a torto, ma che per quel perpetuo chiedere la elemosina in fondo di ogni predica fa credere a tutti come verità evangelica; tra di loro non ci era preminenza; ogni tre anni mutavansi; e chi fu primo diventava

ultimo; come nelle regole dei frati francescani, i quali in questa parte le avrebbero a mutare, perché fanno di repubblica lontano un miglio; visitavano gli'infermi non per fine, bene intesi, di cavarne di sotto testamenti o legati, come i gesuiti costumano non tutti certo, ma tanti fra loro che veramente la eccezione diventa la regola; ammonivano gli scandalosi e se recidivi gli scomunicavano.". Dopo aver segnalato altri aspetti positivi del valdismo, sempre adottando una gran quantità di artifici retorici, proseguiva: "... manifesto, che i Valdesi italiani sono come noi, come noi padroni della terra nostra, come noi in essa nacquero, riposano in essa, come noi la difesero, e come noi col sangue, e con la pecunia contribuiscono a cavarla di sotto agli ugnoli dei nostri nemici, e degli amici nostri altresì." Chiara allusione, quest'ultima, alla convergenza oggettiva degli interessi dei Valdesi come entità religiosa con quelli della parte democratica, di cui il Guerrazzi era l'alfiere riconosciuto, non solo in Livorno ma anche nel resto d'Italia; o quanto meno alla affinità di comportamenti politici che si verificava tra valdesi livornesi e democratici della stessa città. E continuava: "Affermano, che i Valdesi sono venuti in uggia perché anch'essi si pigliano la scesa di capo di pescare anime alla propria credenza. A noi veramente parrebbe buono, che ognuno attendesse ai fatti suoi senza serpentare altrui perché pregasse Dio in latino piuttostoché in volgare... si cibasse di magro piuttostoché di grasso, supplicasse i santi piuttostoché Dio onnipotente creatore dei santi e di chi li prega;... ma poiché ai cattolici piglia l'uzzolo di pescare anime, non si sa perché altri se ne deva astenere. Forse i cattolici godono il privilegio di pescare? Per avventura opporranno i cattolici professare la vera religione, e i Valdesi la falsa? Su questo non posso rispondere altro, che i Valdesi sostengono il contrario, e che quando si viene a lite fra due bisogna volgerci al Giudice... In dubiis charitas, ha detto Santo Agostino, e bene; carità nelle cose dubbie, nelle faccende di coscienza libertà, ed intera. Affermano la salvatica persecuzione aizzata dai preti cattolici di Livorno: a noi questo non è chiaro, e lo neghiamo... Certo vi saranno, e questo non contrastiamo noi, taluni sciaurati di veste neri come di anima i quali aizzeranno, e forse compreranno queste selvatichezze onde la città nostra s'infami, ma costoro, che usano delle credenze religiose a mo' di vangaiole per acchiappare ghiozzi alla propria mensa non meritano nome di Sacerdoti...". Ascoltate le conclusioni della filippica di Guerrazzi, che terminava con un'invettiva violentissima contro sacerdoti e moderati che usurpavano i titoli degnissimi del sacerdozio e della moderazione intesa in senso filosofico, l'assemblea della Fratellanza Artigiana deliberava, come si detto, di intervenire, con la forza della sua autorità morale, ad accompagnare al sepolcro i defunti, ove richiesta ne venisse fatta. La Società Democratica, organismo politico, in più decideva di adoprarsi direttamente con un'opera di propaganda presso "le Società industriali [cioè operaie, ndr] istituite in questa città... affinché spendano la loro autorità al fine d'impedire che gli atti deplorati si rinnovino". In pratica, la vicenda nel suo complesso dette modo di attuare la prima iniziativa politica di massa dell'associazionismo politico e di quello sindacale congiunti, nel quadro legale, o meglio istituzionale, della Livorno dell'Unità. Si tratta di una testimonianza di maturità politica della sinistra, di quella sua ala almeno che accettava il quadro di riferimento politico dato (quello dello stato sabauda). Essa, grazie all'intelligente regia guerrazziana, si mostrava in grado di coinvolgere i settori repubblicano-rivoluzionari, presenti nella Fratellanza artigiana accanto alle nascenti forme di organizzazione del movimento operaio. La prospettiva era duplice: da un lato, educare le masse lavoratrici alla tolleranza ed al rispetto delle opinioni religiose, oltre che ad un comportamento civile e dignitoso. Obiettivo, questo, che era in un certo senso il corollario d'una antica aspirazione del Guerrazzi, istitutore tra l'altro di scuole di mutuo insegnamento (in cui, cioè, gli alunni delle classi terminali si dedicavano all'alfabetizzazione dei loro compagni più giovani). D'altro canto, l'obiettivo politico più complessivo era quello della realizzazione della laicità piena dello stato, da ottenersi mediante l'abrogazione dell'articolo 1 dello Statuto albertino, poiché stabiliva, appunto, una religione di stato. Per ciò che ci riguarda più da vicino, però, risulta evidente la stretta connessione tra Valdismo e democrazia: era una convergenza di obiettivi politici, più che di interessi, in direzione della laicità dello stato. Ma si trattava anche di strumenti affini per obiettivi comuni, pur se motivati da scelte di fondo diverse: l'intento di elevare coscienza e cultura popolare (realizzato mediante le scuole evangeliche da una parte, e le scuole di mutuo insegnamento dall'altra) infatti va visto in questa dimensione.

* 1 Cfr. Rapport de la Commission d'Évangélisation, Turin 1862, p.9. Si tratta del settore posto sulla destra del viale che conduce al Crematorio del Cimitero dei Lupi. * 2 Altri, non pi in uso gi all'epoca, erano quello inglese in via degli Elisi, oggi via Verdi, tra la chiesa scozzese e quella anglicana; vi sono sepolti tra gli altri il poeta inglese Tobias Smollett, e membri delle famiglie protestanti ginevrine Sismondi e Viesseux. Tale cimitero tuttora visitabile, e le due chiese sono oggi rispettivamente quella valdese e quella, cattolica, della Misericordia. Inoltre, quello ebraico di via dei Riseccoli, oggi via Galilei. Sull'area un tempo da esso occupata sorge ora l'Istituto Tecnico Industriale. Comunque, i cimiteri non cattolici in Livorno, dalla fine del secolo XVI in poi furono molti di pi. Cfr. D.Provenzal "Vecchi cimiteri livornesi", in Rivista di Livorno 1927, a.II, n.1 . * 3 Cfr. ASL, Polizia 1237, a.55 del 9.1.63 . * 4 Tale ponte, non pi esistente, giace sotto la sede stradale all'incrocio di Borgo S.Jacopo con Corso Mazzini. Ancor oggi il luogo, nel parlar comune delle persone anziane, detto "il Ponte". La fonte nominata dal Ceccherini si trovava dalla parte nord, nel luogo ove venne innalzata una guglia in pietra serena, che ancor oggi resiste, benché mozza. Il luogo faceva parte del medesimo Terziere di S.Leopoldo in cui era ubicato il tempio valdese, il quale per era a circa un chilometro di distanza da quello che, all'epoca, era un sobborgo piuttosto distante dal centro cittadino. * 5 ASL Polizia 1222, a.1104 del 28.7.63 . * 6 ASL Polizia 1222, a.1493 del 29.9.63 . * 7 ASL Polizia 1222, minuta autografa ott.1863 . * 8 ASL Prefettura, Affari Generali 1-250, a.490 del 25.8.63. Altri documenti relativi all'affare del sonetto di Torchiani, si trovano in ASL,Polizia 1222, affare 1417 . * 9 Rapporto e deliberazione della Fratellanza Artigiana e Società Democratica di Livorno - Relatore F.D.Guerrazzi", Livorno 1863 . * 10 Per un colpo d'occhio complessivo sulle posizioni dell'epoca, in Italia, relativamente al problema ebraico, cfr. A.M.Canepa "Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze", in Rassegna Mensile d'Israel, nn. 1-2-3, Gennaio-Giugno 1981 .

Il caso Federici e le sue implicazioni.

Dunque, il problema del trattamento dei defunti era divenuto vitale nello scontro confessionale. Per il cattolicesimo del resto lo sempre stato, forse in misura maggiore che per le altre confessioni, visto che ha elaborato una complessa teodicea che trova il suo asse nel dogma dei tre regni dell'aldilà, di cui uno, il secondo, quello della penitenza, il Purgatorio per intendersi, fondamentale per il mantenimento dell'ordine sociale in una società fortemente strutturata ove le gerarchie ecclesiastiche detengono quote rilevanti di potere civile, oltre che strettamente religioso, anche laddove non detengono pi quello politico. Ora, si può anche ammettere che esistano predicatori non ortodossi; in un certo senso, la presenza di eretici funzionale agli interessi della gerarchia ecclesiastica, (come del resto quella del cosiddetto "popolo deicida", cioè degli Ebrei)(1) nella misura in cui tale presenza assicura un nemico visibile e concreto - l'Anticristo - contro cui chiamare a stringersi le schiere dei cattolici militanti. quindi molto pi comodo poter identificare il maligno in carne ed ossa (magari, nel nostro caso, nella persona del pastore Ribetti) piuttosto che sotto le vesti d'una fumosa entità un po' sfuggente e indistinguibile. La Chiesa militante ha bisogno di nemici. Ma se la forza del prete tale poiché il ministro del rapporto tra il vivo e la morte, tra il mondo di qua e uno dei mondi dell'aldilà, Ribetti può predicare quanto vuole e dove vuole: ma solo fino al momento in cui dimostra che la gestione di questo rapporto non esclusivo appannaggio del cattolicesimo romano. (2) Nel momento in cui per testimonia che la forza della religione può estrinsecarsi nelle esequie anche a prescindere da ritualità codificate e complesse, limitandosi ad una semplice lettura biblica, nel momento in cui mette in crisi insomma non il fondamento spirituale del cristianesimo, ma la base concreta del potere delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche, appunto la facoltà esclusiva di mediazione tra i vivi e la morte, ecco scatenarsi virulenta la reazione clericale. Perciò, nonostante l'iniziativa dei democratici, i loro auspici e quelli dei Valdese dovevano rimanere disattesi. Moriva infatti, circa un anno dopo i fatti narrati nel capitolo precedente Raffaele Federici. Aveva 56 anni e proveniva da Civitavecchia, da dove era fuggito anni addietro, perché coinvolto nelle vicende della Repubblica Romana del '49. Era entrato a far parte della Chiesa Valdese con l'ammissione collettiva alla celebrazione della Santa Cena il 21.12.62, ed amava

ripetere "S'io non avessi conosciuto l'Evangelo sarei morto nell'ateismo". (3) Era stato un personaggio di un qualche rilievo dunque, ed evidentemente Ribetti aveva deciso di utilizzare il suo funerale per tentare di infrangere la vigenza dei regolamenti mortuarii, che imponevano agli acattolici (cos sembrava ritenere il pastore valdese) l'inumazione senza cassa e il funerale in tempo di notte.(4) Ma la voce era corsa, che i Valdesi avrebbero tentato d'infrangere le costumanze: e il pomeriggio del Lunedì 11 aprile 1864 in via del Casone (oggi Cairoli) il trasporto del Federici, previsto per le 17, ed autorizzato dal Delegato solo alle 18.30, dopo il calar del sole, venne disturbato dalle minacce e dagli insulti d'una turba di scalmanati. Il convoglio funebre aveva atteso un'ora e mezzo "fra le bestemmie , gli urli, i fischi e gli spintoni d'una ignobile ciurmaglia, aizzata dai clericali". (5) Quando il corteo funebre giunse al Cimitero dei Lupi (distante quasi tre chilometri) era buio; immaginarsi la sofferenza e lo strazio di vedersi accompagnati da gente minacciosamente vociante (che solo poche guardie e carabinieri separavano dai Valdesi), per giungere al cimitero dove il Ribetti non pot leggere il passo che si era preparato della I epistola ai Corinti, e dovette invece ascoltare un clericale arrabbiato, che invitava gli astanti: "Non date retta a questo maiale impostore; buttatelo nella fossa con l'altro !" (6) Il giorno successivo il pastore valdese rispondeva con una lettera aperta, colma di accuse, contro il Prefetto Amari, nella sua qualità di massimo responsabile dell'ordine pubblico. Per la verità, Amari non era a Livorno, in quell'occasione, e può essere che la situazione incontrollata avesse preso una piega che lui non auspicava di certo.(7) E' ovvio che il Ribetti comunque dovesse accusare dell'accaduto il Prefetto, poiché la responsabilità finale era sua, con una lettera durissima, nello spirito come nelle parole, pur nel riconfermato ossequio verso l'ordine costituito. Per il Ribetti la reazione di "paolotti e clericali" era stata agevolata dal comportamento del prefetto Amari, reo secondo lui di non aver interpretato correttamente la circolare sulla tutela dei culti tollerati del 9.1.63 e di non aver fatto adeguatamente proteggere il funerale del Federici.(8) Accuse gravi, specie la prima, che metteva pubblicamente in crisi le capacità stesse del Prefetto di svolgere le sue mansioni. Amari la respinger ed anzi le risponder da uomo del potere, denunciando il Ribetti per violazione dei regolamenti di polizia e delle leggi sulla stampa, non senza aver richiesto ed ottenuto l'avallo e il conforto di Silvio Spaventa, sottosegretario agli Interni. (9) Sul problema posto dalla seconda, Amari invece scrisse al Delegato del Terziere di S.Leopoldo in forma piuttosto secca, chiedendo conto della mancata protezione del funerale evangelico. Non si sa che cosa scrisse in risposta il Delegato del terziere; si sa per che il commesso di vigilanza Bernardini (un poliziotto addetto ai problemi del culto) aveva redatto (con due giorni di ritardo) un Rapporto che non faceva cenno n ad arresti n ad interventi qualsiasi della forza pubblica per contenere gli insulti e le provocazioni delle "pi di mille persone riunite", e minimizzava invece, ironizzando su certi aspetti inusuali del funerale. (10) Lo scopo del tono del rapporto del commesso era evidente: volgere in burlesco tutto l'accaduto, per occultare l'atteggiamento filoclericale tenuto. Per questo Ribetti aveva evidentemente ragione di protestare duramente; anche se non escludibile a priori che il commesso Bernardini ce l'avesse proprio col Ribetti, la cui presenza comportava continui fastidi e sovraccarichi di lavoro, sia perché i clericali si agitavano contro la sua predicazione ed il suo proselitismo, sia perché il Ribetti, temperamento battagliero e puntiglioso, aveva in continuazione esposti e denunce da fare. Ribetti in seguito non ebbe a soffrire della denuncia contro di lui: evidentemente il Procuratore del Re lo assolse in fase istruttoria. Anzi, il servizio funerario protestante pot svolgersi, da quelle tristi giornate d'aprile 1864 in poi, senza pi limitazioni avvilenti, anche se il sentimento antivaldese d'una parte della popolazione livornese conobbe un soprassalto nel 1865, sempre in occasione di un funerale. A Salviano, sobborgo campagnuolo della città labronica, infatti, il 2 settembre di quell'anno doveva svolgersi il trasporto funebre di Francesca Gialoni. Vi fu il solito raduno di clericali reazionari, ed un certo Giuseppe Banti fu fermato dalle guardie di finanza di scorta al funerale, e deferito all'autorità giudiziaria, poiché aveva fatto l'atto di tirare un sasso. (11) La reazione tempestiva e ferma della forza pubblica, tanto diversa da quella dell'anno precedente, evitò il ripetersi delle scene disgustose di cui abbiamo accennato. Perciò non vi furono le code polemiche in cui direttamente fosse implicata la Chiesa Valdese: ma qualcuno intervenne. Infatti, "un tollerante" (cos si firmava l'anonimo estensore) pubblicava un opuscolo a stampa, dal tono affine a quello del Guerrazzi

citato pi addietro, ma dai contenuti politici molto diversi. (12) Assai anticlericale, come del resto il Guerrazzi, l'anonimo al contrario di quest'ultimo trovava proprio nell'articolo 1 dello Statuto il motivo della razionale convivenza civile tra le varie confessioni, mentre attribuiva ai cattolici le responsabilità, tanto oggettive che soggettive, degli episodi di intolleranza verificatisi. La colpa sarebbe ... di Satana, il quale "veste da Prete" (13). Testimonianza d'un certo tipo di religiosità, assai diffusa entro cerchie piuttosto estese della borghesia cittadina, erano poi le concezioni, diremmo oggi sincretiche, che l'anonimo esponeva in campo teologico: "Religione operare e pregare; operare a seconda del volere di Dio, ossia secondo Giustizia; pregare, ossia volgere l'anima a Dio perché egli ci assista. Qualunque uomo può operare rettamente; sia egli Cattolico, Israelita, Valdese, Mussulmano, Buddista o Pagano...La tua coscienza ti mostrerà come Dio non possa essere tanto piccolo da preferire il Pater noster latino del Cattolico, a quello volgare dell'Evangelico...". (14) Dopo un saggio di arguta letteratura popolaesca, consistente in dialoghi briosi che esponevano gli stereotipi pi triti della giudeofobia e dell'avversione al protestantesimo, coglieva acutamente come il Valdese facesse rabbia al clericale per la sua apostasia. Evidenziava quindi le ragioni pi profonde delle conversioni, che l'anonimo identificava nell'aspirazione ad una fede pi genuina, atta a consentire un' immediata comunione col Signore, ma anche nei noti motivi, meno religiosi e pi politici, come l'anticlericalismo e l'antipapismo, ed, in ultima analisi, il liberalismo. (15) Colto, liberale, fiducioso nell'avvenire dell'Unità italiana, nella libertà e nel progresso, l'anonimo concludeva confutando tutte le obiezioni possibili di parte cattolica contro la libertà di conversione: un passo avanti notevolissimo ove si rammenti che soli cinque anni addietro giornali come "il Romito" o "il Bersagliere", dai referenti politici vicini a quelli dell'anonimo, avevano posizioni vigorosamente contrarie al proselitismo, altri giornali evitavano di parlarne, (come "Il Faro) e l'unico che si confrontava col problema (ma dando prudentemente spazio anche a teologi clericali come Teofilo Ladalemi) era "l'Italia degli Italiani". In altri termini, anche se c'era ancora chi disturbava le esequie dei protestanti, la battaglia per la libertà di coscienza, e quindi di predicazione e di proselitismo, su cui il Ribetti aveva costruito tanta parte della sua azione evangelizzatrice pareva ormai vinta.

* 1 Cfr. L.Poliakov, "Histoire, etc." cit., pp.463-464 . * 2 Cfr. l'opuscolo della SLDFC dal titolo "Il protestantesimo svelato al popolo", Livorno 1860. L'ignoto estensore, nella parte finale, a p. 43 descriveva la morte dell'apostata dal cattolicesimo, tra atroci sofferenze morali, se pentito; mentre se impenitente persino nel momento del trapasso, l'apostata era veramente un anticristo e andava trattato, da morto, di conseguenza. Cos si preparava il retroterra psicologico degli assalti ai funerali dei Valdesi. Il valdese che moriva serenamente confortato dal suo pastore era in realtà un senza-dio, era la dimostrazione patente dell'esistenza tangibile del maligno. Il comportamento in articulo mortis, e la sua naturale appendice, il rito post mortem del funerale e del seppellimento, divenivano cos un elemento fondamentale della polemica antiprotestante, e quindi antivaldese, e delle successive agitazioni e violenze. Del resto, l'atteggiamento della curia romana tra il 1817 e il 1824 era stato esattamente il medesimo, se veniva impedito ai protestanti (soprattutto anglicani) in Roma non solo di tenere aperto il proprio luogo di culto entro le mura della capitale dello Stato Pontificio ma persino di poter recintare il proprio cimitero per proteggerlo dagli insulti delle bestie e degli empi, di piantarvi cipressi votivi, di apporre epigrafi che minimamente accennassero all'eventualità che il miscredente defunto fosse potuto ascendere al paradiso. (cfr G.Spini R. e P., cit., p.112) La prima interdizione aveva la stessa valenza del tentativo di impedire l'apertura della cappella sugli scali di S.Pietro e Paolo a Livorno nel 1861; il gruppo delle seconde aveva motivazioni pi profonde, e come tali, dava luogo a manifestazioni tanto pi aberranti e sordide. * 3 Cfr. "Lettera al Prefetto della Provincia di Livorno, sulle tumulazioni degli acattolici, per G.Ribetti, Pastore evangelico" Livorno 1864. Anche il decano degli evangelici pisani, Tito Chiesi "Alete" divenuto ateo era tornato all'abbraccio del cristianesimo, grazie alla lettura dell'Evangelo cui lo aveva introdotto la ginevrina Matilde Calandrini. Cfr.G.Spini, R.e P. cit.,p.250 * 4 In realtà, i regolamenti (di età granducale) stabilivano che gli Ebrei potevano essere inumati senza cassa, in ottemperanza alla legge mosaica (regolamenti del 17.9.1759 e 30.7.1773).Tutti inoltre, cattolici e non, dovevano essere trasportati all'ultima dimora o immediatamente dopo l'alba, o un'ora dopo il tramonto (legge 13.8.1789 e regol.

di Polizia del 22.10.1849). Questa disposizione naturalmente rendeva difficoltoso accompagnare l'atto dell'inumazione con la lettura di un passo delle Scritture, secondo l'uso protestante, e Ribetti aveva deciso di infrangerla, ritenendola vessatoria (negli effetti, se non nelle intenzioni) nei confronti degli Evangelici. In tal modo creava un caso politico, amministrativo e giuridico insieme, suscettibile di evoluzioni positive per l'affermazione dei diritti della minoranza protestante. * 5 G.Ribetti, "Lettera, etc."cit., p.5 . * 6 G.Ribetti, "Lettera, etc." cit., p.6 . * 7 In effetti, una comunicazione dello stesso Amari al Delegato di Polizia di S.Leopoldo starebbe a dimostrarlo. In essa il prefetto redarguiva con insolita durezza il sottoposto, chiedendo conto dell'accaduto. (Cfr. ASL, Polizia 1786, a.2461.) Il Commesso di Vigilanza (non v' traccia di risposta diretta del Delegato) rispondeva che "pi di mille persone trovavansi riunite nell'aver veduto comparire il Convoglio Funebre, il feretro tirato da cavalli, e guidato da un Individuo che si poteva dire pi mascherato che vestito...". Soprattutto donne si accalcavano in tutta la zona; fischi e schiamazzi non avevan dato motivo di intervenire, se non al momento in cui il convoglio s'era mosso, ma senza che fossero effettuati arresti. (Cfr.ASL, ivi) . * 8 La circolare in questione assicurava: "il Governo intende sia fatta la pi ampia libert  agli acattolici di seppellire nella parte del Cimitero loro assegnata... i cadaveri in quel modo, che i loro riti e le loro consuetudini religiose esigono, sempre che non ne abbia a soffrire la salute pubblica" Quest'ultima limitazione doveva in seguito essere chiarita dallo Spaventa in modo talmente restrittivo da vanificare le premesse, che parlavano della "pi estesa tolleranza e libert  religiosa". I Valdesi restavano infatti tenuti al rispetto del regolamento di polizia granducale sinch  fosse rimasto formalmente in vigore (Cfr ASL Polizia 1786, lettera di S.Spaventa del 27.4.63) . * 9 Cfr ASL, Polizia 1786, a.149. * 10 Cfr. nota 5. In effetti il Bernardini in genere non si mostra mai tenero nei confronti di preti e frati coinvolti in varie questioni, politiche e non. Parrebbe insomma un cattolico avverso ai privilegi clericali. Cfr ASL,Polizia 1786,affari 14 e 496. * 11 Cfr. ASL, Polizia 2059, atto 2924 . * 12 "I Cattolici, gli Ebrei e i Valdesi - Parole d'un tollerante al popolo livornese" , s.a., Livorno 1865 . * 13 "I Cattolici, etc." cit., p.8 . * 14 "I Cattolici, etc."cit.,p.9 . * 15 "I Cattolici, etc."cit.,p.20-21 .

Difficolt  dei clericali.

La presenza protestante in Livorno era ormai un fatto consolidato anche se per il momento soltanto sotto la veste valdese: ma entro poco tempo si sarebbe affermata la Chiesa Libera del padre Gavazzi. Comunque, era ancora Ribetti che teneva banco, pur tra le proteste, sempre pi inconcludenti, del clero (e non pi solo dei clericali). Era persino entrato in campo il vescovo in persona per un manifesto, considerato ingiurioso per la fede cattolica, affisso nel 1866 dal Ribetti stesso sulle porte del tempio valdese, ed il cui contenuto non dato conoscere direttamente.(1) Il generale sentimento anticlericale che s'affermava sempre pi si accompagnava al calo di tono di parte cattolica, mentre l'incalzare della questione romana, aggravato dalla sanguinosa conclusione della vicenda di Mentana, accendeva vigorosamente gli animi. Tutto ci che aveva odore di clericale finiva per essere attaccato in ogni maniera: persino gli organismi periferici dello stato si muovevano nella direzione di mettere in difficult  crescenti i rappresentanti del papato e chi fidava in loro. Negli anni di Firenze capitale infatti tutta una serie di provvedimenti, funzionali alla borghesia al potere, operavano in direzione di smantellare la potenza economica ecclesiastica, oltre ovviamente alla sua presa ideologica. Si trattava dell'incameramento dei beni dell'Asse ecclesiastico; della soppressione delle confraternite religiose giudicate inutili o superflue; financo del divieto di apparire in pubblico in abito talare, da prete, da frate o da suora, senza la necessaria autorizzazione. (2) Ogni occasione era buona per scagliarsi contro il potere temporale, i preti, i "paolotti": dalla condanna dei responsabili delle stragi di Barletta, al rientro a Livorno delle salme dei caduti di Mentana. (3) Fu proprio in tale occasione che Ribetti, consapevole di far parte di uno schieramento "forte" si lasci andare a dichiarazioni virulente, sul tumulo di Francesco Franceschi, evangelico, volontario garibaldino. Il Franceschi, ferito a Mentana, era deceduto, prigioniero di guerra, dopo due mesi circa di degenza in un ospedale pontificio. Nell'appressarsi del decesso aveva allontanato a gesti (non era pi in grado di parlare) il prete che voleva somministrargli il viatico. Era due volte eroe: per

la patria italiana e per la fede evangelica. Accompagnato all'ultima dimora nel cimitero dei Lupi con altri tre ventenni livornesi da migliaia di concittadini, era stato salutato dal sindaco, Carlo Meyer, e dall'avvocato di parte democratica Antonio Mangini. Ribetti aveva unito alla sua preghiera parole assai vibranti, dal contenuto non rigorosamente religioso, che qualche giorno dopo giravano in opuscolo sotto il titolo "La soluzione radicale della questione romana". Riferendosi alla libertà di coscienza, gi richiamata dal Mangini, orgogliosamente asseriva: "Non forse una cosa ammirabile che io, discendente di quegli eroici Valdesi i quali non piegarono mai il collo sotto il giogo papale, ed insanguinarono per lunghi secoli col loro proprio sangue le rupi dell'Alpi, onde tener alta la bandiera della libertà di coscienza, possa oggi, senza pericolo, alzar la voce in questo recinto, in favore di quella nobile causa?... Io mi glorio di esser ministro di Colui che, invece di versare il sangue degli uomini, versò il suo proprio per salvarli".(4) Quindi, protestando di non voler trattare la questione romana politicamente, passava per l'appunto ad esaminarla in termini politico-religiosi. Andava esclusa, secondo Ribetti, la soluzione proposta dai preti liberali (ossia, dai cattolici progressisti) che "vorrebbero condurci a Roma, per farci baciare la pantofola del Papa... Convieni andare a Roma non d'accordo coi preti, ma malgrado i preti". La soluzione l'aveva intuuta con sagacia Garibaldi, non solo quando aveva organizzato l'ultima spedizione, quella di Mentana appunto, peraltro conclusasi con l'insuccesso a causa dell'intervento napoleonico, ma soprattutto quando aveva preventivamente invitato il popolo così: "Non andate a messa!" E proseguiva il Ribetti: "Io aggiunger volentieri qualche parola a quelle di Garibaldi... Non andate a confessarvi! Scuotete per sempre il giogo dei preti: se continuate ad andare a messa ed a confessarvi siete papisti e non cristiani; inoltre, siete nemici e non amici della patria. Se credete di aver bisogno dei sacrifici e delle pretese assoluzioni dei preti, essi vi terranno sempre afferrati pei capelli, e le malaugurate parole d'uno statista francese... si verificheranno alla lettera: non andremo giammai a Roma!".(5) Passato a confutare l'incredulità, ossia l'ateismo, in cui erano piombati tanti italiani per colpa del papismo, citava ancora una volta Garibaldi, che mostrando una Bibbia al figlio Ricciotti aveva proferito "Questo il cannone che libererà l'Italia!". E concludeva con rara veemenza: "Quando gli italiani ubbidiranno al Vangelo e no al papa; quando essi cesseranno di prostrarsi codardamente davanti ai preti... quando essi adoreranno Iddio solo in ispirito e verità... allora il papa, non avendo pi nulla da fare... far spontaneamente fagotto per le isole Baleari, Avignone o Gerusalemme, e si recherà a beare della sua angelica presenza altri popoli, cosa di cui gli saremo sinceramente riconoscenti". C' poco da dubitare sui motivi del successo del valdismo a Livorno: la personalità del Ribetti c'entrava parecchio. A parte ciò, evidente che le gerarchie cattoliche non potevano starsene buone. Aspettato qualche giorno, evidentemente per vedere se qualche solerte funzionario del tipo di quelli che anni prima avevano dato tanto filo da torcere ai Valdesi si muoveva per conto proprio, ancora una volta il vescovo in persona presentava una denuncia al prefetto. (6) Prontamente inquisito, il 9.3.68 il Ribetti era deferito dal tribunale Civile e Correzionale di Livorno alla Corte d'Assise di Lucca; ma il 7.4.68 quest'ultima lo assolveva, con una sentenza che doveva rimanere basilare nella giurisprudenza relativa al libero esercizio dei culti. (7) Era un altro successo di cui il Ribetti poteva andar fiero, come quello dell'apertura di un secondo luogo di culto, in via Pelletier, nel sobborgo detto all'epoca Borgo Reale (oggi quartiere di S.Marco-Pontino) dalla parte della città diametralmente opposta a quella ove sorgeva il tempio di Piazza Manin. Inaugurato il 15.3.68, occupava l'ex teatro Pelletier, oggi non pi esistente, opportunamente trasformato, ed era costata circa 1769 lire, di cui ben 500 offerte dallo Stewart, e 257 anticipate dal Ribetti stesso. (8) Là potevano riunirsi fino a 500 persone; frequentavano il tempio "beaucoup d'auditeurs, qui n'avaient jamais entendu la prédication de l'Évangile". (9) Ribetti auspicava, nella medesima lettera, l'apertura di nuove scuole, da anettere al nuovo tempio: cosa che sarebbe avvenuta nel 1869. (10)

* 1 cfr. ASL, Prefettura 369, atto 629. Il testo del manifesto non stato conservato assieme alla denuncia a cui era invece allegato: non che una delle tante lacune (e neppure tra le pi gravi) del fondo Prefettura dell' ASL, dovute alla scarsa sensibilità archivistica dei curatori del materiale documentario della prefettura di Livorno della fine del secolo scorso. * 2 Su tutti questi provvedimenti, e sugli effetti che avevano sullo "spirito pubblico" (ma anche sugli orientamenti dei funzionari dell'amministrazione statale) esiste una documentazione assai interessante, nei seguenti

fondi dell' ASL: Polizia 1218,1237,1786,1787. * 3 Il 19.3.66 a Barletta il disagio delle plebi meridionali aveva assunto connotati antivaldesi: una folla di clericali inferociti aveva assalito le case degli evangelici, trucidando 6 persone, tra cui un cattolico, e devastando la sottoprefettura. Cfr. V.Vinay, Storia dei valdesi, cit., p.119. * 4 "La soluzione radicale della questione romana - discorso pronunciato da G.Ribetti, pastore evangelico, sulla tomba dei giovani livornesi Francesco Franceschi, Eugenio Rossini, Bellini Alcide Linari e Ubaldo Cipriani, i quali furono feriti a Mentana, morirono a Roma e furono seppelliti in Livorno, il 26 Gennaio 1868", Firenze, 1868. * 5 Ribetti si riferiva alle parole di Eugène Rohuer, il ministro di Napoleone III che aveva dichiarato che l'Italia "jamais jamais" sarebbe arrivata a Roma. * 6 Cfr. ASL, Prefettura, Protocollo generale 1868, n.375. * 7 Cfr. I. Rignano, "Della uguaglianza civile e della libertà dei Culti secondo il diritto pubblico del Regno d'Italia", Livorno 1885, p.xxxxjv e segg.. Mentre il tribunale livornese aveva ritenuto applicabili gli articoli del Codice Penale Toscano relativi al proselitismo, quello di Lucca li aveva giudicati virtualmente abrogati, in forza dell'art.1 dello Statuto: era questa la parte della sentenza che doveva costituire un punto fermo per la giurisprudenza del neonato regno unitario. In più, entrando nel merito i giudici lucchesi avevano ritenuto non criminosi né i fini, né le forme in cui Ribetti s'era espresso. * 8 Cfr. ATV 31, Ribetti G., 1864/80. * 9 Lettera di Ribetti al Comitato d'Evangelizzazione del 12.4.1868, in ATV 31, cit.. * 10 Cfr. Report of the Leghorn Evangelical Schools 1878-1879, Florence 1879. Le scuole di via S.Stefano furono chiuse appunto nel 1878; gli alunni vennero concentrati nei locali di Via degli Elisi (oggi via Verdi, presso la Chiesa Scozzese) e Piazza Manin (dove sorgeva il tempio valdese maggiore, già piazza degli Scali di S.Pietro e Paolo).

La disputa con fra'Remigio e fra'Cherubino.

Un'altra prova degna di nota attendeva il Ribetti in quel 1868 che doveva essere l'ultimo degli anni da lui dedicati integralmente all'evangelizzazione di Livorno (1). Tutto per la verità era iniziato perché il nuovo vescovo di Livorno, monsignor Blascini, insediatosi proprio nel 1868, aveva pensato che la presenza protestante era un fatto che non poteva più essere esorcizzato, o combattuto come negli anni passati, ma andava invece affrontato con perizia politica, sfoderando le armi del ragionamento e della persuasione. (2) Le cose erano andate così: in occasione della presenza in città del padre Gavazzi, un frate zoccolante, fra' Remigio Buselli, lo aveva sfidato a controversia. Alessandro Gavazzi per la verità era venuto per un lutto familiare, e per le bagnature a scopo terapeutico (ma per l'occasione aveva predicato, con la sua consueta foga, nella nuova chiesa di Via Pellettier, nonostante tra lui e Ribetti non corresse buon sangue). (3) Ora, delle provocazioni clericali Gavazzi ne aveva abbastanza, ed aveva rifiutato. Ma poi era intervenuto il vescovo che aveva sfidato pubblicamente, dal pulpito, lui ed il Ribetti. Quest'ultimo aveva accettato immediatamente, con una lettera pubblica; il Gavazzi aveva dovuto acconsentire, anche lui pubblicamente, pur consapevole che "il vero scopo di queste controversie è... vedere se fosse possibile d'intimidirmi, e così allontanarmi dai paesi che trascorro evangelizzando. Ma essi dimenticano che sono un quarantottista... Per se stesse, queste controversie teologiche sono inutilissime... non hanno oggidi altro scopo nel piano concertato a Roma, che di eccitare gli animi cittadineschi agli odii, alle recriminazioni, agli insulti, alle provocazioni..."e concludeva che, visto che c'era di mezzo il vescovo, avrebbe accettato, anche "perché si sappia che se tutto un clero mi sfida, io non mi lascio prendere dai brividi".(4) Gli ambienti cittadini anticlericali non si mostrarono per nulla solleticati dalla controversia stessa; rischiava di fungere da elemento mobilitante per le masse cattoliche, con le implicazioni politiche che uno scontro del genere poteva comportare. Cos "Lo Scoglio", foglio violentemente anticlericale ideato e diretto da Icilio Polese, un reduce di Mentana (si firmava con lo pseudonimo assai significativo di "Mysoteo", ossia "colui che avverso alla divinità"), si scagliava contro i sacerdoti di ogni chiesa: "Quando sacerdoti di qualsiasi rito ti chiamano al tempio converso in bottega... rispondi loro che le tue ore son consacrate alla famiglia e che soltanto allora li ascolterai quando, ripresa la veste di servo dei servi, ti chiameranno al tempio, fatto scuola di tolleranza pei fratelli, e d'amore e carità verso la patria". Andava insomma profilandosi uno scontro tra certi settori anticlericali cittadini, prima benevolmente attenti

all'affermazione del Valdismo, e l'evangelismo proposto dal Ribetti: ciò, mentre contemporaneamente maturavano i germi di quel protestantesimo libertario che nel 1872 avrebbe portato alla spaccatura pubblica della Chiesa Valdese di Livorno, e all'adesione di circa un quarto dei suoi membri alla Chiesa Libera. Probabilmente il Ribetti si lasciò trasportare dal suo gusto polemico, oltre che dal desiderio di conseguire una sorta di patente di riconoscimento, costituita dal fatto di incontrarsi ufficialmente con le gerarchie cattoliche, dietro invito di queste stesse. Del resto, l'invito-sfida era difficilmente rifiutabile: sta di fatto comunque che della vicenda chi si avvantaggiò furono i Cristiani Liberi, e non i Valdesi. La disputa è abbastanza conosciuta, poiché fece epoca: ebbe luogo nel convento dei Cappuccini, alla presenza di due delegazioni di 50 persone ciascuna. Giovanni Ribetti ebbe come contraddittore diretto un vecchio avversario, fra' Cherubino da Seravezza, (5) assieme a fra' Remigio Buselli, contraddittore del Gavazzi. C'era persino un notaio, Giuseppe d'Angelo Silvestri, incaricato di registrare ogni cosa. Il dibattito andò avanti tre giorni, senza ovviamente poter dire nulla di risolutivo sul tema "L'autorità in materia di fede", ossia sul problema della maggiore autorevolezza delle scritture, o della tradizione. Alla fine, poco gloriosamente va detto, fra' Remigio si stancò, e gettò la spugna. Ribetti esultante dette alle stampe, nei tipi della Claudiana, a Firenze, il suo intervento, sotto il significativo titolo "La fallibilità della chiesa romana, chiaramente dimostrata dalle pie menzogne e dai santi strattagemmi dei molto Reverendi padri Cherubino e Buselli, campioni della chiesa di Roma, nella disputa livornese. Anche il resoconto stenografico integrale degli interventi fu pubblicato in volume l'anno stesso. (6)

* 1 In seguito infatti, tra una malattia che lo costrinse ad una lunga convalescenza tra il '69 ed il '70 nella natia Pomaretto, e la presa di Roma, ove verrà inviato come maestro evangelista "di sfondamento", il Ribetti lascerà per sempre la città labronica, anche se tornerà in Toscana negli anni '80, prima a Firenze, a Palazzo Salviati, e poi, non senza contrasti con la Commissione d'Evangelizzazione, a Pisa. In quest'ultima città Ribetti nel marzo del 1883 si vedrà assalito durante il culto nel nuovo tempio di Lungarno Mediceo, sotto gli occhi impassibili dei funzionari della Prefettura: il custode del tempio restò ucciso dalle bastonate ricevute. (Cfr. ATV, Relazione alla Commissione d'Evangelizzazione della Chiesa Evangelica Valdese sulla Chiesa di Pisa per l'anno ecclesiastico 1883/1884). * 2 Non da escludere che l'intervento diretto della Curia nella battaglia antiprotestante in quel periodo fosse dovuto anche a fattori interni. Infatti l'arrivo del nuovo vescovo era stato mal accetto da un settore del cattolicesimo cittadino. La Questura aveva persino dovuto indagare su progettate dimostrazioni contro di lui che dovevano aver luogo durante la cerimonia di insediamento, nel Duomo della città. Può essere dunque che il nuovo vescovo volesse apparire più attivo, o comunque volesse un intervento risolutore, proprio per ricompattare il mondo cattolico livornese. Cfr. ASL Polizia 1237, Aff. Riservati. * 3 Cfr. ATV 31, G. Ribetti 1864/1880, autografi delle relazioni alla Commissione d'Evangelizzazione del 1867 e del 1868. * 4 Cfr. "Lo Scoglio" del 1.8.1868. * 5 Fra' Cherubino coronava un sogno di sette anni addietro: incontrarsi col Ribetti per distruggerlo moralmente. Il francescano nel 1861 aveva scritto addirittura un opuscolo contro il Ribetti stesso assieme ad un confratello, fra' Romolo da Pistoia: si trattava di "Stato attuale del Protestantesimo e della setta Valdese" - Livorno, 1861. Per la verità l'opuscolo era nient'altro che il rimaneggiamento d'un lavoro del 1854, e Ribetti (che conosceva la redazione originaria) aveva avuto agio di controbattere con grande verve e divertimento dando alle stampe una risposta ove smontava pezzo per pezzo le argomentazioni dei francescani, condendole con particolari comici, testimonianza dello sconcerto clericale di fronte all'irrompere del protestantesimo. (Cfr. "Speranze e millanterie d'un Cappuccino - per G. Ribetti, pastore evangelico" Livorno, 1861.) * 6 "L'Autorità in materia di fede - Resoconto stenografico delle conferenze tenute in Livorno fra alcuni sacerdoti cattolici e pastori evangelici nei d 13, 14 e 17 agosto 1868", Livorno 1868.

Un'esposizione esauriente dei contenuti della disputa si trova in V. Vinay, "Storia dei valdesi" cit., vol. III, p. 166-167. La pubblicazione anticipata in opuscolo delle argomentazioni del Ribetti, fatta senza attendere quella concordata del resoconto stenografico, fece perder le staffe al padre Buselli, che pubblicò a sua volta il testo del suo intervento ("Il Papa o la Bibbia? Lettura cattolica presentata al popolo livornese dal P.R. Buselli", Livorno 1868), dove apostrofava Gavazzi e Ribetti come

"codesti due... provocatori", (p. XXXVII), dopo aver chiamato a testimone l'autorità del Lamennais a conferma che "senza Papa non v' Chiesa". Evidentemente il padre Buselli ben sapeva quanto autorevoli suonavano le parole del Lamennais presso i cattolici critici toscani. In un altro opuscolo, lo stesso padre Buselli attaccava violentemente Ribetti, deridendolo per la sua scarsa accuratezza nelle citazioni dalle Sacre Scritture e dai Padri della Chiesa. V. "Risposta del P. Buselli alle ingiurie, dette nel corso delle tre dispute dal Valdese Ribetti (o meglio Ribet) contro alcuni Papi e concilii", s.d.s.l. (ma Livorno 1868).

Incrinature nell'edificio valdese.

Ovviamente, pensare alla dinamica ascendente dei successi dell'evangelismo valdese e della persona del Ribetti come a qualcosa di progressivamente lineare sarebbe erroneo. Sta di fatto comunque che almeno a sino a tutto il 1868 non si verificano grossi momenti di contraddizione all'interno della nuova Chiesa protestante in Livorno. Gli stranieri (inglesi, scozzesi, danesi, svizzeri) si tengono in disparte, non fanno pesare i propri contributi (finanziari, di idee, di attività) per quanto, spesso, siano determinanti, come quello dello Stewart. Solo la signorina Carolina Dalgas appare un po' troppo poco discreta, nei suoi interventi di ispettrice scolastica, e di istitutrice dei fanciulli, per quanto attiene all'educazione religiosa. Ma in confronto a quel che avviene altrove, roba da nulla. (1) Piuttosto, avvisaglie delle tempeste venture potevano esser colte, e non risulta che lo furono. D'altra parte, non per nulla detto che aver posto mente per tempo alle difficoltà che andavano profilandosi avrebbe consentito di risolverle. La loro natura era infatti strutturale, intrinseca anzi alla proposta del modello di chiesa che i Valdesi facevano: una chiesa di popolo, che abbracci cioè (tendenzialmente almeno) tutti i settori della compagine sociale, riunendoli e corroborandoli attorno all'Evangelo fatto modello ispiratore di vita, predicato e propugnato da veri e propri pastori d'anime. Si trattava insomma di una cosa assai diversa da una semplice riunione settimanale di credenti che si raccolgono in meditazione assieme, per ritrovare il senso della divinità nell'intimo della propria coscienza, come invece molti dei convertiti auspicavano. Un episodio, in sé del tutto marginale, appare comunque esemplare. Gi nel 1867 (il 21.4) Domenico Poli, che abbiamo più volte conosciuto come una delle punte di diamante dell'evangelismo livornese, scriveva al Revel, presidente del Comitato di Evangelizzazione con sede a Firenze, per lamentare che Ribetti ammetteva convertiti alla Santa Cena senza la preventiva "rezezione" (ossia, l'esame religioso volto a confermare l'autentica disposizione d'animo del catecumeno). A suo parere, si trattava di vera e propria simonia esercitata dal "papa Ribetti". Quest'ultimo, dal suo canto, nella relazione dell'anno 1867/68 parla per l'appunto di questa sua pratica, in modo tale da far comprendere che considerava la facoltà di concedere l'ammissione alla Chiesa alla stregua di una propria prerogativa personale. (2) evidente che uno screzio come quello segnalato (in sé, va ripetuto, insignificante) era indizio d'un disagio che andava maturando: parte almeno dei livornesi convertiti al valdismo mal sopportava i rapporti gerarchici e disciplinari che la Chiesa Valdese, proprio in quanto chiesa, non poteva far a meno di mantenere, pena la perdita della propria identità. I radicali, i repubblicani livornesi che avevano aderito al valdismo cercavano, più che una chiesa strutturata, un circolo di preghiera. I meno seri, volevano semplicemente far un dispetto ai preti. (3) Per questo quando nel 1872 sarebbero giunte le notizie che Ribetti, che in quanto pastore d'assalto era stato inviato a Roma subito dopo Porta Pia, aveva stigmatizzato la presenza ai funerali di Giuseppe Mazzini dei labari della "Fratellanza Artigiana-Collegio misto d'arti diverse fra gli Evangelici di Roma", la misura fu colma. La scissione dei Liberi, che era nell'aria da tempo, ebbe esiti inevitabilmente dirompenti, e fu agevolata proprio dal frantumarsi dell'immagine che si aveva del pastore che aveva evangelizzato Livorno per dieci anni. Il suo sottilizzare tra scelte politiche e scelte religiose dovette apparire nient'altro che un bizantinismo di sapore neanche troppo lontanamente gesuitico, tanto meno accettabile o comprensibile, se proferito dalla bocca di chi aveva pronunciato la violenta orazione funebre sul tumulo dei caduti di Mentana. La chiesa cattolica romana aveva, a suo tempo, conculcato la fede di tanti cristiani autentici, che avevano ritrovato il proprio credo nel seno del valdismo; parte degli evangelici livornesi finivano adesso per sentirsi giocati anche dalla Chiesa

Valdese, che avevano creduto libertaria e progressista e magari repubblicana, scambiandola per una sorta di massoneria non segreta. Quelli che non si ritirarono in una fede intimistica ed individualistica, se ne andarono col padre Gavazzi. L'attacco di Ribetti alla politicizzazione delle scelte religiose non poteva cadere in momento peggiore, per il valdismo livornese, gi' poco in sintonia col successore del focoso polemista di Pomaretto. Bartolomeo Pons, infatti (presente a Livorno a fianco del Ribetti sin dal 1869) era un uomo schivo e poco incline ad assimilarsi al carattere cittadino. La quantità effettiva dei membri di chiesa si ridusse ad una settantina di persone. La somma dei Valdesi che rimasero e dei Liberi non avrebbe mai pi' raggiunto le punte massime costituite dal numero dei Valdesi a tutti gli effetti membri di chiesa dei migliori momenti degli anni '60.

* 1 Sugli interventi un po' insistenti della Dalgas, vedi il registro "Scuola Evangelica Femminile-Processi verbali", in AChVL; ve ne anche un'eco in un rapporto del Ribetti alla Commissione di Evangelizzazione, del 23.2.1868 (cfr. ATV, Relazioni Chiesa, Livorno 1). Altrove vi sono addirittura chiese distinte, e gli odi e le antipatie personali a volte rendono macchiettistica la presenza protestante. il caso, per un certo periodo almeno, di Pisa. * 2 Cfr ATV, Relazioni Chiesa, Livorno 1. La lettera del Poli sta invece in ATV Toscana, Livorno. Il Poli uscì dalla Chiesa Valdese dopo un lungo travaglio, nel 1875, per aderire alla Chiesa Libera, assieme ad altre colonne dei primi anni del valdismo livornese, come il Vigo ed il Tozzi. * 3 Per la verità, un'eco di tale situazione avvertibile in una lettera del Ribetti al Revel, del 12.4.1868, ove il pastore livornese lamenta che la presenza del Gualtieri (collegato col Piggott, che da Padova organizzava i wesleyani in Italia) aveva agitato le acque della congregazione valdese di Livorno, provata per di più dallo scoppio d'un'epidemia di colera.

Un abbozzo di conclusione.

Insomma, Livorno presenta le condizioni ideali per la verifica del paradigma dell'evangelismo italiano. Quest'ultimo, nel suo spirito proselitistico, influenzato da due fattori: quello tecnico-giuridico (l'emancipazione del 17.2.1848 negli Stati Sardi, e la successiva estensione dello Statuto Albertino al resto d'Italia) soltanto una condizione materiale. L'altro, quello storico religioso in generale, da ricondursi in ultima analisi al movimento del Risveglio ed all'impulso che gli uomini di quest'ultimo (o da quest'ultimo influenzati) diedero all'evangelismo italiano. Tra questi, ovviamente, i Valdesi ed il loro validissimo rappresentante a Livorno, Giovanni Ribetti. Se il primo fattore aprì le porte delle valli a barbetti e colportori, consentendo loro di sciamare per il Piemonte e la Liguria, penetrando a poco a poco nel resto della penisola (in Toscana soprattutto, per quanto ci concerne) accompagnando l'ampliamento dei domini sabaudi che confluirono a costituire il Regno d'Italia, l'altro elemento infuse nuova linfa al vigore conversionistico. Avvenne per che quest'ultimo incontrò una inattesa, e talvolta scomoda rispondenza presso le istanze democratiche ed addirittura repubblicane, alle quali consentiva di conseguire quella copertura ideale-religiosa così essenziale nell'Ottocento, secolo spiritualista per eccellenza. L'incontro tra popolani e ceti medi produttivi livornesi da un lato, ed evangelici valdesi dall'altro fu insomma facilitato da un elemento esteriore, l'antipapismo e l'anticlericalismo, che inizialmente almeno lasciò in disparte la chiarificazione, non per questo eliminandola, relativa alla questione essenziale del rapporto tra credente e chiesa. Agirono in questo processo che abbracciò all'incirca un decennio, elementi concomitanti, che facilitarono il rinvio della chiarificazione stessa: l'atteggiamento reazionario ed antiunitario del clero cattolico antisabauda e disfattista, intollerante e contraddittorio nella sua stessa proposta di fede; le stesse violenze antivaldesi, che ebbero in Livorno effetti completamente contrari agli auspici di chi le fomentava. La presenza di chiese protestanti allogene ebbe invece scarso peso, se si parla di quelle che nel Settecento avevano posto le loro radici in città; diverso invece il discorso per la novità rappresentata dalla Chiesa Scozzese, il cui rappresentante in Italia, Robert Stewart, risiedeva proprio a Livorno ed era una vera e propria eminenza grigia dell'evangelizzazione. Non pare perciò azzardato concludere che l'affermarsi del protestantesimo a Livorno, realizzatosi grazie all'intervento insostituibile di personalità come il Ribetti e lo stesso Stewart, fosse anche uno dei

prodotti storicamente possibili di una tensione politica in senso lato, piuttosto che religiosa in senso stretto. L'aspirazione libertaria (sia detto in vari sensi, intellettuale, politico, sociale oltre che religioso) di ampi strati della popolazione cittadina, piccola e piccolissima borghesia in prevalenza, ma anche ceti intellettuali e strati di lavoratori dipendenti, sembra risultare la spiegazione piú plausibile. Vera e propria onda lunga della rivoluzione francese, o per meglio dire dei suoi ideali giacobini, questo sentimento generale di aspirazione alla libertà, all'autodeterminazione prima di tutto della propria coscienza si concretizzò, sul piano religioso, nell'adesione al valdismo, o comunque in un'attiva simpatia verso di esso, sinché apparve garante di libertà religiosa e vessillifero della lotta contro l'intolleranza e per la libertà di coscienza, oltre a presentarsi come fede cristiana coerente con gli ideali del Risorgimento. Simpatie e sostegni invece cessarono, o almeno si attenuarono grandemente, quando la Chiesa Valdese smise il suo abito barricadiero ed eroico. Tale abito, che aveva finito per apparire congiunturale e surrettizio ai democratici livornesi, si iscriveva invece nel solco della piú radicata tradizione valdese, quella dell'attaccamento rigoroso ed incondizionato alla propria confessione di fede. Di congiunturale c'era solo la convergenza con le istanze democratiche, operatasi per battere le resistenze del cattolicesimo reazionario incistato nel potere politico. La Chiesa Valdese, in quanto tale, era (ed è) un organismo che travalica epoche ed uomini: non poteva ovviamente correr dietro alla democrazia ed alle aspirazioni politiche dei suoi rappresentanti, pur se animati da sacrosante istanze di tolleranza e carità evangelica. Raggiunto un proprio spazio tutelato, fin per riassumere, o meglio lasciare emergere con maggiore chiarezza il proprio aspetto storicamente determinato, quello cioè di una chiesa multitudinista, tendente alla assimilazione dei nuovi convertiti nel popolo-chiesa raccolto nello "Israele delle Alpi".

Paolo Edoardo Fornaciari